RIME

DEL SIGNOR

GIOVAMBATISTA RICCHIERI

Patrizio Genovese,

FRA GLI ARCADI

EUBENO BUPRASTIO.

IN GENOVA
NELLA STAMPERIA DI BERNARDO TARIGO
In Canneto,
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MDCCLIII.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

RA gran tempo, che dal Mondo Letterario, e fra gli altri dagli Amatori della Poesia Italiana, si desiderava la pubblicazione delle Rime del Signor GIOVAMBATISTA RICCHIERI Patrizio Genovese, chiamato Eubeno Buprastio fra gli Arcadi della Colonia Ligustica, della quale fu i primi anni della sua fondazione era stato Vice-Custode; ma non si risolveva egli mai a dare alle Stampe queste sue Poesie, non ostante che ne fosse vivamente stimolato da' suoi amici. La cagione di un tale ritardo era il desiderio di ripulirle, e di accrescerne il numero. Io ho creduto di far cosa grata al pubblico col vincere questa sua irresoluzione, determinando di pubbli-

care con le Stampe quella parte, ch'io ne avèva raccolto. Fatto egli certo di questa mia deliberazione, mi favorì, oltre l'assenso concedutomi per la Stampa, di darmi quelle ancora, che io non aveva potuto raccogliere. Io poi, seguendo il suo desiderio, ne ho fatto la dedica a quelle stesse Dame, alle quali le aveva destinate, come si può riconoscere da i Sonetti Dedicatorj.

Debbo poi avvertire il Lettore, che nel dare alla luce queste Poesie, non si è serbato altro ordine, che quello del caso; mentre si andavano stampando a misura che si raccoglievano. E, sperando in breve fare altresì uscire da' miei Torchj tutte le Tragedie di Monsieur Racine, da esso tradotte in verso Italiano, prego, che mi si abbia a grado questa mia volontà. Vivete felice.

Al Nobilissimo e Ornatissimo Signore

GIOVAMBATISTA RICCHIERI

Patrizio Genovese

Il Sig. GAETANO EUGENIO PASCALI,
Arcade di Roma.

CHI celebrar potea con stile eguale
L' Invitto DUCE *dell' Insubro Regno,*
Chi, se non Tu, RICCHIER, *cui rapid' ale*
Diè per levarti Apollo a sì gran segno?

In riva al Feritore ambo il natale
Sortiste, ond' un fosse dell' altro degno;
E l' un per l' altro eterno ed immortale
Ei fosse nel valor, Tu nell' ingegno.

Tessalo fu Pelide, e 'l suo sovrano
Cantor dove vedesse il dì primiero,
Grecia contende, e lo ricerca invano.

Sulla superba Grecia il capo altero
Erga a ragion, se padre a un tempo è Giano
D' un' Achille non men, che d' un' Omero.

Allude a i due Sonetti dell' Autore a S. E. il Signor Gian-Luca Pallavicini, ec.

BARTHOLOMAEI MUTII P. A.

Ad Lectorem

DISTICHON.

Quod veteres docuere Sophi, docuere Poëtae,
Quidque lepóris habent, dat tibi RICHERIUS.

Per

Per le nuove Poesie date in luce
dal Signor

GIOVAMBATISTA RICCHIERI

Sonetto del Sig. DOMENICO MASNATA
fra gli Arcadi Rivalgo Egritanio.

LA fronte adorno del guerriero alloro,
Che nova gloria, alta virtù gli diero,
De' volubili argenti il bel tesoro
Il Feritore al mar portava altero.

Quando EUBENO *s' udì con cetra d'oro,*
Dono immortal del luminoso Arciero,
Sparger sì dolce intorno il suon canoro,
Che fermò l'onda il corso suo primiero.

Il Fiume allor, mentre la spinge invano,
Io pur n' andrò di doppio lauro cinto,
Gridò rivolto alla Città di Giano.

Se già il Tebro mirò d'invidia tinto
Te l'antico oscurar valor Romano,
Or con EUBENO *ogni suo Cigno hai vinto.*

† 4 *Nella*

Nella Pubblicazione delle Poesie

DEL SIGNOR

GIOVAMBATISTA RICCHIERI

Sonetto del Signor ANTONIO CICALA, Patrizio Genovese, fra gli Arcadi Afronomo Calcodontèo.

VIvranno, EUBENO, i carmi tuoi, vivranno,
Che non ha Morte sovra lor diritto:
Sicuri in man d'Eternità già stanno;
E ne' suoi fasti il tuo gran nome è scritto.

Teco di Lete in riva un dì verranno:
Ma il pallido Nocchier, che in mente ha fitto
Del Tebano Cantor l'antico inganno,
Starà pensoso sul fatal tragitto,

Temendo forse, che sull'altra sponda
Giunto colla tua cetra, il regno ombroso
Turbisi un'altra volta, e si confonda.

N'andrà ne' carmi tuoi, n' andrà fastoso
Di Cinzia il nome, e varcheran quell' onda
Vostr' alme unite all' immortal riposo.

Pa-

Paraphrasis.

AEternos, EUBENE, dies tua Carmina vivent,
Nec super his ullum Mors habet imperium,

Ulnis illa suis ventura amplectitur aetas,
Nominis atque tui fama perennis erit.

Et tecum Stygii venient prope fluminis oram.
At dubius cymba Portitor accipiat,

Euridicen memorans, raptoremque Orphea, cantu
Ne stupeant metuet Tartara pulsa tuo.

Clara tamen vives EUBENI, Cynthia, versu;
Elysiumque simul vos Nemus excipiet.

D. JOSEPHI BENEDICTI JUSTINIANI
Monachi Benedictino-Casinensis, inter Arcades
Florasci Frezzensis.

JO.

JOANNI BAPTISTAE RICHERIO

GENUENSI PATRICIO

Poëtae eximio, & Arcadiae deliciis,

Florascus Frezzensis

Civi ac Pastori suo praeclarissimo

EPIGRAMMA.

Solve coronatos, Ligurum Regina, capillos,
Teque supra colles erige laeta tuos;

Tutari Patriam, protrudere finibus hostcis
Dum Ligur effuso sanguine quisquis amat.

Postquam Gradivi cesserunt Numinis irae,
Et pax effulsit finibus alma tuis,

Solus hic Etrusco pulsat dum carmine plectrum,
Itala devictas dat tibi terra manus.

IN

IN LODE DELL' AUTORE

Sonetto del Sig. Girolamo Gastaldi, fra gli Arcadi Sinopio Attèo.

Eubeno, *alfin della tua Patria i voti,*
I voti dell' Italia alfine han vinto:
N' andrà il tuo nome eternamente cinto
Dell' Apollinea fronda a i dì remoti.

Tu pria d' ogni altro i diseguali ignoti
Giri degli Astri ad ispiegare accinto,
E le Comete il crin di sangue tinto,
Nuova strada d' onor segni a i nipoti.

Per te Liguria alza la fronte altera
Fra l' Itale Città sul Mar Tirreno,
Rammenta i dì dell' immortal Chiabrera;

E qual di lui, qual del Nocchier, che il seno
Solcò dell' Ocean su prora Ibera,
Or va superba del suo grande Eubeno.

AL

AL SIGNOR

GIOVAMBATISTA RICCHIERI

Pubblicando le vaghissime sue Poesie,

Sonetto del Sig. DOMENICO SAPORITI fra gli Arcadi Diosippo Mantinense.

ECcelsi Genj ebbe dal Cielo in sorte
Sempre Liguria. A i secoli remoti
I Figli suoi con alma ardita e forte
Chiuser le strade a i Longobardi, a i Goti.

Altri fra loro, sprezzator di morte,
In faccia agli Euri tempestosi, e a i Noti,
Per l'immenso Oceáno aprì le porte
A nuovi mari, a nuovi lidi ignoti:

E poc'anzi il suo Popol glorioso,
Di guerriera virtù ricolmo il seno
Ricomperò col sangue il suo riposo,

Or che regna la pace; al Mar Tirreno
Superbo corre il Feritore ondoso
Per gli aurei Carmi del suo chiaro EUBENO.

AL

AL SIGNOR

GIOVAMBATISTA RICCHIERI

Per la Stampa da tutti desiderata delle sue Poesie,

Sonetto dell' Ab. ANTON-FRANCESCO PIZZORNI, fra gli Arcadi Naricide Andrio.

EUBENO, *col bell' estro e 'l nobil cànto*
Pingi superba, e all' amor tuo rubella
Cinzia, e sovente troppo altero il vantò
Ti par di lei, sebben gentile e bella.

Tua cetra asperſa d' amoroſo pianto
Tergi, deh tergi or che propizia ſtella
Dà fine alla grand' opra, onde cotanto
Italia, e 'l Mondo ognor di te favella.

Oggi alfin Cinzia all' amor tuo s' accende,
Che del tuo core dalla pena acerba
In rime eſpreſſa, immortal nome attende.

La ſua nella tua gloria ella riſerba;
Nè per l' alma beltà, che in lei riſplende;
Ma ſol ne va de' carmi tuoi ſuperba.

Per

Per le Eccellenti Poesie

DEL NOBILISSIMO SIGNOR

GIAMBATTISTA RICCHIERI,

Patrizio Genovese,

Sonetto del P. ALESSANDRO SACCHERI
C. R. delle Scuole Pie.

VIdi l'Etruria schermigliata e ansiosa
Girsen di gravi cure il cor ripieno:
Parea che invidia le rodesse il seno,
E dal cordoglio non trovasse posa.

Ed io: Donna Reale, e qual nojosa
Rimembranza t'ingombra il bel sereno?
Chi mai, chi mai ti feo sì venir meno
Da quel gioir, che t'inondava a josa?

Ed ella: Ah! EUBENO, *e ne temeva ognora*,
EUBENO, *disse, la mia pace opprime*,
Che de' miei Vati il bel turba, e scolora:

E questi (ah troppo il cor si attrista e duole!)
Mancano in faccia a sì vezzose Rime,
Come mancan le stelle incontro al Sole.

DEL

DEL M. R. P. GHERARDI

DELLE SCUOLE PIE

In lode del Signor

GIOVAMBATISTA RICCHIERI,

SONETTO.

L'Onde del mar dicon talora all'onde
Dell'aria: Siam di voi più ricche e belle.
Mirate, quante perle, che alle ſtelle
Invidia fanno, il noſtro ſeno aſconde.

E quanti legni, che alle patrie ſponde
Solcano onuſti d'or, portiamo delle
Acque ſul dorſo. Così dicon elle.
Ode l'aria arroſſando, e non riſponde.

Sol quando canti Tu, *l'onde di lei,*
Inſuperbendo, prendon le divine
Rime ſul tergo, e portanle agli Dei;

E dicono, paſſando al mar vicine:
Mira, altier, ſe di noi più vago ſei.
Fremon livide allor l'onde marine.

PRO-

PROTESTA.

LE parole Numi, Fato, ec. essendo scherzi poetici, non hanno cosa alcuna di comune con gl'interni sentimenti dell'Autore, che si protesta vero Cattolico.

Die 21. Novembris 1752.

Ad Illustrissimum Dominum Josephum ab Auria S.mæ Inquisitionis Consultorem, ut videat & referat pro sancto Officio.

Fr. Benedictus Caldara Ordinis Prædicatorum, Vicarius Generalis S. O. Genuæ.

APPROVAZIONE.

AVendo per commissione del S. Ufizio lette consideratamente le Poesie di Eubeno Buprastio, nè avendovi ritrovato cosa, che si opponga a i dettami della S. Fede Ortodossa, le giudico degnissime della Stampa; ad istruzione ed esemplare degli Studiosi della Toscana Poesia.

Giuseppe Maria d' Oria Consultore del S. Ufizio.

Die ix. Februarii 1753.

Stante supradicta attestatione,

IMPRIMATUR.

Fr. Benedictus Caldara Ord. Prædic. Sacræ Theologiæ Magister, ac in Dominio Serenissimæ Reipublicæ Vicarius Generalis S. Officii.

****

IMPRIMATUR,

Ex auctoritate Illustrissimi, & Excellentissimi Magistratus Inquisitorum Status Genuæ.

Franciscus Piccardus Cancellarius.

INDICE
DE' SONETTI E CANZONI.

A

D

E

F

G

Già

I

L

Quel-

R

S

Sovra

CAN-

CANZONI.

ELEONORA TANARA NE I DORIA

Domenico Parodi del. *Carlo Gregori scol.*

ALLA SIGNORA

ELEONORA TANARA

NE' D'ORIA,

SONETTO DEDICATORIO.

QUando morte avrà spento i giorni miei,
Vivrete ancor, benchè selvagge e incolte,
O mie Rime, nè voi dentro i letei
Gorghi l'invidia vedrà mai sepolte:

Che vi difende il Nome di Colei,
In cui tai maraviglie ha il Cielo accolte,
Quali viste non fur su i gioghi Idei,
Ove a contesa eran le Dee raccolte.

Voi grate a Lei, del chiaro luminoso
Suo bel volto narrate i pregj e il vanto,
Tal ch'ei non resti nell' obblìo nascoso.

Stupor ne avran le tarde etadi, e tanto
Il Feritor n'andrà per lei fastoso,
Quanto per la rapita Elena il Xanto.

ALLA STESSA

SIG. ELEONORA

Nel suo arrivo in Genova.

II.

GIunta Norina dalle rive erbose
Dell' Italico Reno a queste sponde,
Nettunno rimirò colà dall' onde
Quelle nuove bellezze luminose.

Vide le guance di bei gigli e rose,
Il vermiglio del labbro, e l'auree e bionde
Chiome; e a mirarla dalle vie profonde
Tutte chiamò le Deitadi Algose.

E disse loro: Ecco or qual nuova appare
Insolita celeste maraviglia,
Che là dall' Apennin discese al mare.

Tale forse di Leda era la Figlia,
E tal vedeste dalle spume amare
Nascer la Dea, che tanto lei somiglia.

So-

Sonetto Proemiale.

III.

LAſcia i gioghi di Pindo, o bella Clio,
E la tua deſtra infaticabil ſude
A batter meco ſull'eterna incude
Carmi poſſenti a ſaettar l'obblìo.

Quindi, ſe invan non mi luſingo, il mio
Nome nell' infernal letea Palude
Non fia ſommerſo, e tra quell'alme ignude
Un giorno andronne ombra ſuperba an-
(ch'io.

Allor non ſdegnerà forſe di Manto
Il chiaro Vate, e quel, per cui famoſi
Corrono al mare il Simoenta e il Xanto,

Che nel Boſco de' ſacri Eliſi ombroſi
Io ſceglier voglia all'alme loro accanto
Il ſoggiorno immortal de' miei ripoſi.

I V.

GIace gran Donna, di color di morte
  Tinta le guance, e lagrimosa il volto;
E al suol rivolge le pupille smorte,
  Per non veder, quanto il destin le ha tolto,

Languido cade il braccio, che sì forte
  Il Mondo a soggiogar fu pria rivolto:
  Gli antichi esempi di volubil sorte
  L'ira del Cielo ha in lei tutti raccolto.

Passaggier, che la miri, or dimmi: E' questa
  Quella, che fu nella trascorsa etate
  Chiara per tante memorande gesta?

Ah tu piangi, che in lei le già passate
  Glorie più non ravvisi, e sol le resta
  Il misero piacer di far pietate.

Nello

Nello stesso soggetto.

V

Già gran Madre d'Imperj, ora se'n giace
  Donna Reale abbandonata e sola:
  Glorie non più, solo ricerca pace,
  E pace ancora il suo destin le invola.

Marte con sanguinosa accesa face
  A lei d'intorno si raggira e vola:
  Piangendo soffre ella i suoi danni, e tace,
  Rimirando, se alcun pur la consola.

Annibale, dal marmo, in cui ristrette
  Son tue membra, alza il capo, e a lei rivolto
  Lieto rimira al fin le tue vendette.

Ma benchè suo nemico, un nembo accolto
  Scorgendo in lei di tante empie saette,
  Spero vederti lagrimoso il volto.

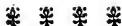
V I.

CArlo morì. Tutta nel pianto immersa
Freme l' Europa al duro caso atroce:
Si dispera l' Italia, e la feroce
Germania, il crin d' orrida polve aspersa.

L' Asia trionfa, e già la sua dispersa
Gente raduna, e spinge oltre la foce
Del Savo: insulta già con aspra voce,
Scossa dal sonno, in cui giacea sommersa.

Chi mai col forte braccio o col consiglio
La temuta disperde orrida guerra?
Qual Nume a noi volge dall' alto il ciglio?

Ecco l' Eroe, che il fier nemico atterra:
Ecco il Nume, che veglia al gran periglio,
Carlo nel Cielo, e il gran Loreno in terra.

✾ ✾ ✾ ✾

VII

PEr nero fiume, che ſulfurea l' onda
Volge tra' ſaſſi, ſovra fragil barca,
Ov' è nocchiero Amor, piangendo varca
Catenato il mio ſpirto all' altra ſponda.

Ahi qual terra m' aſpetta atra infeconda,
D'ogni vaghezza e d'ogni pregio ſcarca!
Ivi l' aria d'orrore ingombra e carca,
Ivi ſol crudo affanno e pianto abbonda.

Già venni all' empia riva: ecco s' attiene
L'ancora al fondo: io ſcendo, e già d'Averno
Premo col piè le diſperate arene.

Ma fugge il tetro ſogno, e più non ſcerno
Fiume, barca, nocchier, lido, e catene.
Pur ſono ancor nell' amoroſo Inferno.

❦ ❦ ❦ ❦

VIII.

PArvemi in ſogno di vederti a nuoto,
Cinzia, del mar nell'ampie vie profonde,
E con l' acque ondeggiar mirai le bionde
Chiome, e le braccia affaticarſi al moto.

Quanto allora temei, che ſparſi a vuoto
Foſſer miei prieghi, e che reſtaſſe all' onde
Il tuo nome! Lontane eran le ſponde,
E fremean procelloſi Africo e Noto.

Tu mi diceſti, alzando a me le ſmorte
Luci: Perch' io ti fui ſpergiura, or ſono
Da i giuſti Numi condannata a morte.

Ah no, gridai, la mia vendetta io dono
Al tuo rimorſo. Il Cielo, Amor, la Sorte
Abbian di te pietade: io ti perdono.

Anno

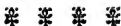
I X.

TRenta e sei volte cento lustri e cento
Col carro d'or fia che riporti il Sole,
Quand'io vivrò di nuovo, e, come or suole,
Fia, Cinzia, il cor sempre ad amarti intento;

Poichè vivrai tu ancora, e quel ch'io sento
Desìo di tue bellezze al Mondo sole,
Vorrà, lasso! vorrà quel ch'ei pur vuole,
E avrà nuovo principio il mio tormento.

Indarno piangerò sovente ancora
In queste selve istesse, e fia che un giorno
Per tua fierezza un'altra volta io mora.

E tu, crudele, ah non ti rechi a scorno,
Ch'io per te debba paventar quell'ora,
In cui dal Ciel farò quaggiù ritorno?

❦ ❦ ❦ ❦

X.

GIove il giurò per l'infernal Palude,
Che farà di mia morte aſpra vendetta.
Siegui, o barbara Donna, e con le crude
Opre del giuſto Dio gli ſdegni affretta;

Che già battuta è ſull'eterna incude
L' ultrice inevitabile ſaetta:
Già ſtride acceſa, e già tra l'ombre ignude
Al lido atroce il rio Nocchier ti aſpetta.

Ma grido invan. Tu non paventi un Nume,
Che ſceſo per Amor già dalle ſtelle,
Or ſi fè toro, or ſi veſtì di piume.

Sai che la tua Beltà non cede a quelle,
Da cui fu vinto, e che non è coſtume
D'un Dio sì molle il fulminar Donzelle.

AL-

ALLA MAESTÀ

DI CARLO

RE DI NAPOLI

IN OCCASIONE

DELLE SUE NOZZE.

CANZONE.

CRede il volgo mal ſaggio,
Che da un volto amoroſo
Invan ſua libertà l'alma difenda;
E che l'ardente raggio
D'un guardo luminoſo
Inevitabil fiamma al core accenda.
Ma quando pur diſcenda
Per via degli occhi al ſeno Amor, s'ei viene
Furtivamente, appena il guarda in viſo
Ragion, ch'ei cade ucciſo;
E pria, che i ferri delle ſue catene
Stampino i ſegni rugginoſi al piede,
L'alma già ſciolta in libertà ſe'n riede.

Al-

Allor solo immortale
E' un dolce ardor, nè mai
Copre cener d'obblìo le vampe accese,
Se pria d'unirsi al frale
Ammanto l'alma, a' rai
Del folgorante astro natìo s'accese;
E quando poi discese
Ad informar la sua corporea veste,
Se in due vaghe ed amabili pupille
Ravvisa le faville
Antiche, e il primo lampeggiar celeste,
Corre tutta sugli occhi, e il vivo ardore
Bee con gli sguardi, e lo tramanda al core.

Quando sì acerba guerra
Sconvolse il Frigio Regno
Per la Donna da Paride rapita,
E rovinosa a terra,
In preda al Greco sdegno,
Cadde la Rocca d'Asia incenerita,
Salì su Prora ardita
Con gli avanzi di Troja il forte Enea,
D'Ilio portando i vinti Numi altrove.
Ma la Suora di Giove,
Che dell'offesa antica in sen chiudea,
Carca di sdegno, le memorie amare,
Tutte agitò l'ondose vie del Mare.

Egli, cui ſerba il Fato
A glorioſe e belle
Opre, onde ancora ne rimbomba il grido,
Giunſe del mare irato
Tra' l'orride procelle
Colà dell'arenoſa Africa al lido.
Vide la bella Dido,
Che nel Libico ſuolo ergea le mura
Della naſcente trionfal Cartago.
In sì leggiadro e vago
Sembiante egli obbliò la ſua ſventura,
E abbandonò, per vagheggiar quei lumi,
Sovra Altari ſtranieri i Patrj Numi.

Ah Dido ſventurata!
Per queſti nuovi amori
Quante ſparger dovrai vane querele?
Tra poco abbandonata
In braccio a' tuoi furori
Lunge vedrai fuggir le ſparſe vele,
Lui chiamerai crudele.
Ma reo non è chi ſiegue il ſuo deſtino.
Voce interna de' Numi al cor gli grida.
Il Cielo è che lo guida
Nuovi Regni a fondar nel ſuol Latino.
Di laſciarti ha pietà; ma non ſei quella,
Che l'arſe un dì nella natìa ſua ſtella.

Sull'

Sull' Italica arena
Del Re Latin la figlia
E' quella, che ad Enea dal Ciel si serba.
Quindi egli vide appena
Le folgoranti ciglia,
Che il cor gli aperse aspra ferita acerba.
Invan Giuno superba
A quegli amori opporsi volle, e tanti
Sdegni confuse. Con eterno editto
Negli astri era già scritto
Il sacro nodo di quell' alme amanti;
E Giove al nascer loro ebbe in pensiero
I lunghi Fati del Romano Impero.

O gran Carlo, m' intendi:
Oscuri a te non sono
De' carmi i sensi, e il favellar de' Vati.
Nel mio dir ben comprendi,
Che sol di te ragiono,
Se del Frigio Guerriero adombro i fati.
Rammento i fortunati
Tuoi Genj eccelsi, i gloriosi Auspicj
Di quei Regni, che il Ciel ti diede in sorte,
La destra invitta e forte,
Che vinti sparse in fuga i suoi nemici.
Rammento lo splendor di tante glorie,
E i fausti giorni delle tue vittorie.

E se

E ſe Venere al Figlio
Serbò nella vetuſta
Etade la Real Donna Latina,
Con eterno conſiglio
La bella Amalia Auguſta
A' tuoi fervidi voti il Ciel deſtina.
Di ſua beltà Divina
A i dolci rai già ſulle sfere ardeſti;
E la fiamma, che in te viva riſplende,
E il nobil cor t'accende,
Già folgorò ſull' ampie vie celeſti,
E ſceſe poi con le voſtr' alme al ſuolo,
Quando ſpiegaro innamorate il volo.

Quindi ſperar ben deggio
A voi con fauſti eventi
Chiari Figli, e magnanimi Nipoti.
Già nel Deſtino io veggio
Ciò ch'aſcoſo è alle genti
Nella nebbia de i ſecoli remoti.
Veggio ſu lidi ignoti
La tua Fama guerriera erger le penne,
Ed alle Greche, alle Fenicie ſponde,
Del vaſto Egeo per l'onde,
Stragi e fiamme portar l'Eſperie antenne.
Ornarſi veggio ſugli antichi eſempj
Di barbariche ſpoglie i noſtri Tempj.

Tu

Tu, Grande Augusta Elisa,
Che al Figlio glorioso
Ordisti i Fati, e preparasti i Regni,
Da quel Soglio, ove assisa
Coll'invitto tuo Sposo
Siedi chiara per fatti illustri e degni,
Tu m'ascolta, e non sdegni
Abbassarsi il tuo guardo a queste rime.
A me Febo le detta, or ch'io ti parlo
Del Magnanimo Carlo:
Egli m'impenna l'ali al vol sublime,
E ciò, che aperto ei mi discopre in Cielo,
Con fatidiche voci a te rivelo.

PER IL SERENISSIMO

DOMENICO MARIA

DE' MARI

Doge della Sereniſſima Repubblica di Genova.

X I.

GIà prima d' ora il glorioſo ammanto
A te Liguria offerſe, e Regio ſerto;
Degna mercede all'immortal tuo merto
Che degli Eroi più grandi oſcura il vanto.

Ma il gran Giano nel Ciel ſcorgendo, quanto
Pianger dovea l' Europa, e ch' ivi aperto
Il campo a Marte, e come fora incerto
Del ſuo deſtino il Mondo, e volto in pianto,

Diſſe: De' Figli miei troppo s' affretta
L' amor verſo il gran Mari. Allor mi piace,
Che ſia ſua mente al maggior uopo eletta,

Quando il ferro adirato, e l' empia face
Scota Marte in Europa: a lui s' aſpetta
Serbarmi allora e libertade e pace.

PER IL SERENISSIMO

BENEDETTO VIALE

Doge della Sereniſſima Repubblica di Genova.

SONETTO CORONALE.

XII.

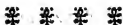
„IL glorioſo e memorabil Tempio
Di Giano, onor dell'ampie vie Latine,
Che, del furor degli anni infauſto eſempio,
Giace ſepolto nelle ſue rovine,

Già chiuſe Auguſto allor che,oppreſſo l'empio
Scita, e tante Provincie a lui vicine,
Fatto d' altri nemici orrido ſcempio,
Cinſe d' ulivi alla ſua Roma il crine.

Se queſto al Cielo ergeſſe ancor le mura,
Chiuder ſol ſi dovria da te, che erede
Sei dell' alma d'Auguſto eccelſa e pura;

Che pace a noi donaſti; e nella Sede
Regni di Giano, ov' è la via ſicura
„ Del valor vero, e della vera fede.

XIII.

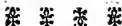
✻ ✻ ✻ ✻

XIII.

QUel Toro avvezzo a muover guerra
al vento
Col corno, ed a ſcavar col piè la terra,
O Tempo, il cui braccio poſſente sferra
Cento da i cor tenaci cure e cento,

Sovra fiorito altare a te fia ſpento,
Se il mio tiranno amor per te ſi atterra,
Se il tuo poter la mia prigion diſſerra,
Onde abbia fine il mio lungo tormento.

Ma ſe di Nice il duro cor fia molle,
O gran Ciprigna, e ſe la ria ſuperba
Donna vorrà ciò che giammai non volle,

Tutta la mandra, che, paſcendo l'erba,
Ingombra intorno il vicin prato e il colle,
Al tuo Nume da me tutta ſi ſerba.

❊ ❊ ❊ ❊

XIV.

Quercia robusta sulla falda Alpina,
Che l' alte braccia incontro a Borea
stende;
Scoglio, che la spumante onda marina
Respinge, e immoto i flutti a scherno
(prende;
Cinzia, somiglian voi, cui la divina
Vostra bellezza inesorabil rende;
Talchè quest' alma al suo morir vicina
Sol nuovi sdegni, e nuovi oltraggi attende.

Ella sa, che l' amare ampie sorgenti,
Ond' io versai finora il pianto a fiumi,
Saranno eterne al par de' miei tormenti.

Dunque si mora; e il Cielo, e i vostri lumi
Restin, barbara Donna, alfin contenti,
E appaghi un colpo sol tutti i miei Numi.

Per

Per le Nozze della Signora

TERESA FRANZONI
NEGLI SPINOLA.

X V.

VAga Donzella, che tal nome ancora
 Ti conviene, o Teresa, in sì bel giorno,
 E tal più non sarai, quando l' Aurora
 Farà nell' Oriente a noi ritorno,

Dimmi: Perchè de' gigli, onde s' infiora
 Il tuo volto, se volgi il guardo intorno,
 Tingesi il bel candore, e si colora
 D' ostro, che il rende più vivace e adorno?

Credi tu forse, che parliam tra noi
 Di tua maravigliosa alta beltate,
 O di quant' altro immaginar ti puoi?

Queste son cose, illustre Sposa, usate:
 Ora parliam di quei famosi Eroi,
 Che da te spera un dì la nostra etate.

※ ※ ※ ※

X V I.

QUell' infelice, che si oppose invano
Al destin, quando più non si difende,
Mira cangiarsi la fortuna, e strano
Nuovo oggetto d' invidia altrui si rende:

Eppur non giunge a ravvisar la mano,
Onde ha sostegno, mentre in alto ascende;
Che ascose le cagioni al guardo umano
Son di tante ammirabili vicende.

Così quel Toro, che da i primi albori
Gemea sotto l' aratro, insin che il giorno
Si nascondea dietro ai notturni orrori,

Poscia non sa perchè di fiori adorno,
Tratto al Tempio, egli vegga adoratori
I Popoli d' Egitto a lui d' intorno.

❦ ❦ ❦ ❦

XVII.

GIà così da vicin mirai la morte,
Che di nuovo incontrarla or non pavento:
Anzi, già fatto coraggioſo e forte,
Aſpetto in pace quel fatal momento.

Sciolte così le antiche aſpre ritorte,
Forſe il fine vedrò del mio tormento;
Se pure Amor ſulle tartaree porte
Meco non viene a nuove pene intento.

Ma voi, Numi de i Regni tenebroſi,
Non laſciate, che in quelle ombre ſecrete,
Paſſi l'empio a turbar' i miei ripoſi.

Laggiù ne' chioſtri eterni ove più liete
Goda lo ſpirto appiè de' mirti ombroſi,
E l'obblìo de' ſuoi mali ei beva in Lete.

❦ ❦ ❦ ❦

XVIII.

QUando bevuto avrò del nero Lete
Sulla riva fatal l'eterno obblìo,
Cinzia, tra l'ombre taciturne e chete
Qualche pace godrà lo ſpirto mio:

Che in quelle ſolitudini ſecrete
Amor non mi farà più guerra, ond' io
Vivrò tutto a me ſteſſo, e voi ſarete,
Come ignota allo ſguardo, anche al desìo.

Ma qual barbara pace, oh Dio! godrai,
Miſero cor, ſe fia che a te s'aſconda
Per ſempre lo ſplendor di quei bei rai.

Ah ſo ben' io, che a tal penſier la ſponda
Letea di pianto io bagnerò, nè mai
Saprò chinar la fronte a bever l'onda!

Ce

Cesare sul Rubicone.

XIX.

AL feroce destriero il corso arresta,
Cesare, sul confine a te prescritto:
Del Rubicon l'onda vietata è questa:
Leggi, leggi in quel marmo il sacro editto.

Ma in quell'alma superba orror non desta
Roma nemica: ecco già fé tragitto,
E al reo passaggio orribile funesta
L'ombra si oppose invan del suo delitto.

Temerario già stringe per la chioma
La sua fortuna, e corre d'armi cinto
A incatenar la libertà di Roma.

Ma degli empj a terrore, oppresso e vinto
L'alto Impero Latin, la Patria doma,
Cadde a' piè di Pompeo, da Bruto estinto.

Didone.

X X.

DAlle ceneri mie nasca feroce
Vendicator delle Dardanie offese,
Che porti un dì le mie fumanti accese
Ire del Tebro alla superba Foce.

Così già Dido con funesta voce
Disse, e sul Rogo disperata ascese;
E nel ferirsi intrepida l'accese,
Sparsa di nera morte il guardo atroce.

L'alma ignuda colà nell'arenosa
Libia fermossi, e all'African Guerriero
Spirò gli sdegni, ond'è Trebbia famosa.

Poi non contenta dell'ingiusto e fiero
Scempio, corse l'Italia, ombra sdegnosa,
Desolatrice del Romano Impero.

AL-

ALLA SIGNORA

ROSA COMPAGNI

NE' TORRE

Sulle rive del fiume Serchio.

Cinzia, Cinzia, di ſoverchio
Gli amoroſi tuoi begli occhi
Non fiſſar nel patrio Serchio.
Mille ſtrali indi tu ſcocchi:
E al fulgor di duo bei lumi
Ardon ſpeſſo ancora i Fiumi.

Acheloo pugnar ſi vide
Per la bella Dejanira,
E, ſol vinto, al forte Alcide
Cede il ben, di cui ſoſpira:
Pria che Troja ardeſſe, il Xanto
Per Neera arſe già tanto.

E di queſta al bel ſembiante
Pur s'acceſe il gran Peneo.
Ma vieppiù ch'ogni altro, amante
Fu in Elìde il chiaro Alfeo.
Or tu narra, o nobil Muſa,
Come egli arſe d'Aretuſa.

Fu

Fu costei tra le compagne
Della Dea, che in Cinto impera:
Per inospite campagne
Lei seguìa felice arciera;
E con lei nell'ampie selve
Strage far solea di belve.

Stanca un dì sul lido erboso
D'Alfeo giunse, e là si giacque;
E il bel volto polveroso
Gìa lavando entro a quell'acque.
Poi spogliossi, e dalla sponda
Scherzosetta entrò nell'onda.

La bagnava insino al petto
Il tranquillo e fresco argento,
E parea, che per diletto
Ei movesse lento lento:
Ma pur mentre si trastulla
La bellissima fanciulla,

Di quell'acque il chiaro Dio,
Volti gli occhi a rimirarla,
Tosto al sen caldo desìo
Sente, e corre ad abbracciarla:
Se ne avvede, e fuggitiva
Ella vola in sulla riva.

Quei la ſiegue, e, perch' è ignuda,
Maggior foco in ſen gli deſta.
Grida: Ah dove or fuggi, o cruda?
Cruda Ninfa, omai t'arreſta.
Ma il gridar già non udìa
Aretuſa, che fuggìa.

Come ſtral, volar ſi vede
Per dirupi e vie ſaſſoſe;
E ſebbene il bianco piede
Stampa l'orme ſanguinoſe,
Pur non meno il corſo affretta
La ritroſa Giovanetta:

Che dà lena al debil ſeſſo
Il timor, che il ſen le ingombra.
Ma già il Fiume è a lei da preſſo:
Già precorre lei con l'ombra:
Già le mani avide ſtende:
Già, direſti, il crin le prende.

Ella volto allora al Cielo,
Pur fuggendo, il meſto ciglio,
Diſſe: O giuſta Dea di Delo,
Deh ſoccorri al mio periglio:
Salva me dall'impudico
Tuo non men che mio nemico.

Le

Le giustissime preghiere
Già non fur disperse a i venti.
Fè la Dea dall' alte sfere
I desir di lei contenti:
Fè che il seno, il crin, la fronte
Si stempraro in nobil fonte.

Cinzia, udisti? I fiumi ancora
Hanno gli occhi per mirarvi,
Hanno cor, che s' innamora:
Tentan poscia d' oltraggiarvi.
Dunque i lumi di soverchio
Non fissar nel patrio Serchio.

PER

PER IL SERENISSIMO

DOMENICO SPINOLA

D O G' E

Della Sereniſſima Repubblica di Genova.

SONETTO CORONALE.

X X I.

„ ORmonte, d'oſtro, e più di gloria (adorno,
Della fama degli Avi illuſtre erede,
Colà di Giano ſull'Auguſta Sede
Rende più lieto a queſti lidi il giorno.

Genti, mirate al Real Soglio intorno
L'Onor, la Pace, la Pietà, la Fede;
E l'orgoglio depreſſo al Regio piede,
Dipinto in volto di vergogna e ſcorno.

Invitta Patria, il chiaro antico onore
In te riſorto nuovamente io ſpero:
E certo invan non ſi luſinga il core;

Che della ſua grand' alma, e dell' altero
Suo guardo il vivo e folgorante ardore
„ Sparge valor per entro ogni penſiero.

AL

ALLA SIGNORA

ANNETTA BALBI
NE' BRIGNOLE

Vestita in Abito Inglese.

XXII.

ORnata di gentil serico ammanto,
E nascosa in leggiadre Angliche spoglie,
Vidi colei, che sola oscura e toglie
Alle più vaghe di bellezza il vanto.

Vermiglia rosa, che dell' alba al pianto
Si rabbellisce sulle verdi foglie,
Sembrava allor, che sull' aurate soglie
Giunse, col Riso, e colle Grazie a canto.

Chi ammirava le fiamme luminose
Di sue pupille, chi le nere chiome,
Chi le saette nel bel guardo ascose.

Ognun diceva: Anglia felice, oh come,
Se somiglianti a lei son le tue spose,
Dagli Angeli a ragion prendesti il nome!

❋ ❋ ❋ ❋

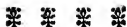
XXIII.

OH cara ſpeme! che ne' miei tormenti
Mi paſceſti ſinor d' aura vitale,
Tu m' abbandoni in queſti aſpri momenti,
In cui gelida tema il cor m' aſſale.

E veggo aprirſi il varco, e urtar le genti
Un forte veglio, che ſul dorſo ha l' ale:
S' avanza, e grida: Invan fuggirmi tenti:
Già ti raggiungo: ecco il tuo dì fatale.

Dalla ſpoglia il tuo ſpirto or or diſciolto
Andranne, e amor con le ſperanze morte
Teco ſarà nella fredd' urna accolto.

Così dicendo, il crin m' afferra, e Morte
La notte ſepolcral mi ſparge in volto,
E de i ſecoli eterni apre le porte.

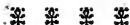
❀ ❀ ❀ ❀

XXIV.

A Chi nasce, prefissa è già la sorte,
Che correr dee nel suo cammin mortale.
Arte, ingegno, e vigor d'un alma forte
A far contrasto col destin non vale.

Quando, aperte di vita a me le porte,
Respirai la primiera aura vitale,
Era scritto nel Ciel, che di mia morte
Sol tu segnassi, o Cinzia, il dì fatale.

Io, per fuggirla, invan le Patrie sponde
Lasciai di vista, e agli ampj gorghi in seno
Solcai dell' Ocean le vie profonde.

Alfin deggio perir: ma godo almeno,
Che nol saprai. Mi chiuderan quest' onde,
E sia mia tomba tutto il mar Tirreno.

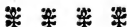
❦ ❦ ❦ ❦

XXV.

PEr fuggir da' tuoi ſdegni, in ſen dell'onde,
Cinzia, m' abbandonai; che men funeſte
Per me credea le torbide tempeſte,
E i nembi, onde la luce al dì s' aſconde.

Solcando poi del mar le vie profonde,
Vidi le ſtelle ſempre irate e infeſte;
Nè ſpero che pietade in lor ſi deſte,
Talch' io rivegga alfin le Patrie ſponde.

Naufrago perir deggio; e tu godrai,
Quando, tra i flutti queſte membra avvolte,
D' un barbaro trionfo il vanto avrai.

E ancor più, ſe, le luci al mar rivolte,
Starſi i marini augelli un dì vedrai
Sovra le mie nuotanti oſſa inſepolte.

❋ ❋ ❋ ❋

XXVI.

SOtto la sferza tormentosa e cruda
Del nemico destino io piango invano;
Ch' ei non rallenta la pesante mano,
E a nuovi colpi s'affatica e suda.

E tu, mia Cinzia, di pietade ignuda
Desti i suoi sdegni, e chiami da lontano
La morte, che il vital mio corso umano
Tronchi, e nell' urna sepolcral mi chiuda.

Essa, che sol con gl' infelici è sorda
Tue voci ascolta, e mentre i passi affretta,
Lo strale incocca alla terribil corda.

L' alma mia, che la vede, il colpo aspetta;
E vicina a morir tutte si scorda
L' offese, e la ragion di sua vendetta.

AL SIGNOR

AGOSTINO SPINOLA

PATRIZIO GENOVESE,

Vice-Custode della Colonia Ligustica col nome di Almaspe.

XXVII.

APpena giunge, Almaspe, il guardo mio
Di Pindo all'erta, ov'il tuo piede ascende;
E quindi entro il mio core invan s'accende
Di seguirti lassù nobil desìo.

Ma pur ben so chi sia la bella Clio,
Che a condurti colà per man ti prende,
E, dando nuova lena al piè, ti rende
Vincitor dell' invidia, e dell' obblìo.

Chi vuol vederla, miri il tuo bel Figlio:
Ravviseralla nelle sue leggiadre
Forme, e nel chiaro balenar del ciglio.

Felice Figlio, che la bella Madre
Mostri in volto! nell'opre, e nel consiglio
Spero che un giorno in te vedrassi il Padre.

AL SIGNOR

FRANCESCO D' ORIA

PATRIZIO GENOVESE,

Vice-Custode della Colonia Ligustica, in Arcadia Nearco.

XXVIII.

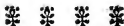
SE del sacro di Febo eterno alloro
Cingi, Nearco, l'erudita fronte,
E di bei carmi intento al gran lavoro,
Poggi sull'erta del Castalio Monte;

E se de' tuoi grand' Avi impressi in oro,
O sculti in marmo, l'opre illustri e conte
Vinci, e tu sei tanto maggior di loro,
Quant' ove sbocca è il rio maggior del fonte:

Non t' invidian le genti. Il Mondo vede
Ammirator, quai pregj a te destina
Il Cielo, e premio di virtù li crede.

T' invidia sol, che di beltà divina
Fastosamente adorna Amor ti diede
Fedel compagna l' immortal Norina.

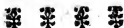
XXIX.

❀ ❀ ❀ ❀

XXIX.

QUando nella più fresca età novella
Eri, o Dorinda, pargoletta ancora,
Per te sentìa nel seno insin d'allora
Quel vivace desìo, che amor s'appella.

Poi crescesti con gli anni, e crebbe quella
Beltà, che le più schive alme innamora;
E l'incendio fatal, che mi divora,
Tanto crescea, quant'eri ognor più bella.

Ma la trascorsa etade invan rammento:
Or non degni d'un guardo i miei martìri,
E i dì passaro, in cui vivea contento:

Ch'era solo ad amarti, ed or ti miri
Cento d'intorno adoratori e cento,
E confondi con tanti i miei sospiri.

XXX.

Giove eterno, che ascolti i giuramenti,
Punitor dei spergiuri, e ancor non scende
Contro un'infida per le vie de i venti
Lo stral, che da' tuoi sdegni in ciel s'ac-
(cende?
Se impunita è costei, diran le genti,
Che sua beltà le colpe sue difende;
O che sol degli umani incerti eventi
Regge il caso le sorti e le vicende.

E come fia giammai, che sacro orrore
Freni gli empj, se i dì traggon felici,
Sepolti in braccio al pertinace errore?

In onta anch'io delle saette ultrici,
Profanerò di mille colpe il core,
Se non punisci, o Giove, i tuoi nemici.

PER IL SERENISSIMO

DOMENICO SPINOLA

DOGE

Della Sereniſſima Repubblica
di Genova.

CANZONE.

GIà del ſole naſcente
I primi raggi comparian ſul monte,
Che, oppoſto all'Oriente,
Sovra gli altri ſublime erge la fronte;
E già ſull'Orizonte
Era con bianca luce aſceſo il giorno:
Quand'io penſoſo e tacito men' gìa
Per ſolitaria via,
I varj oggetti rimirando intorno:
E giunto poi del vicin mar ſul lido,
Arreſto i paſſi, e ſtanco ivi m'aſſido.

Volgo il guardo, e ſuperba
Io veggio torreggiar là da lontano
L' ampia Città, che ſerba

Col

Col nome la memoria a noi di Giano:
Le sue pendici e 'l piano
Veggio di moli maestose ornarsi;
E il piè baciarle, come a sua Regina
La Tirrena marina.
Veggio su i gioghi più scoscesi alzarsi;
L' immenso giro delle forti mura,
Che la sua libertà rendon sicura.

A tal vista nel petto
Maraviglia e piacer destar mi sento.
Ma turba il mio diletto
Un fier pensiero ad attristarmi intento;
Che allora io mi rammento
Gli anni felici dell' età vetusta,
E dico sospirando: Era men bella,
E già men vasta quella,
Che là s' innalza ampia Cittade Augusta;
Ma più temuta, e il suo coraggio invitto
Spavento era dell' Asia e dell' Egitto.

Quante volte quest' onde
Tinse col sangue l' Africano atroce!
Quante barbare sponde
Vinte adoraro la vermiglia Croce!
Ah che troppo veloce
Fu di quegli anni il corso; e sol n' avanza
Di

Di tante gloriofe imprefe illuftri,
Dopo il girar de' luftri,
Una flebile amara ricordanza,
Che, rinfacciando la virtù già fpenta,
Con rimprovero acerbo il cor tormenta.

Ma cangioffi la forte,
Quando invecchiò la bella gloria antica.
Anche il feffo men forte
In quegli anni cingea ferrea lorica.
La militar fatica
Era diletto, e fuggìa l' ozio in bando;
Nè folcavafi il mare in cerca d'oro,
Ma di guerriero Alloro.
Oh tempi avventurofi! allora il brando,
L' usbergo, e l'afte d'ampio ferro gravi
Eran la cara eredità degli Avi.

Quefte sì acerbe amare
Rimembranze opprimean l'alma dogliofa:
Quando Proteo dal Mare
Alzar vid' io l' umida fronte algofa:
Con voce minacciofa
Rimproverommi, e diffe a me rivolto:
Cura infelice è mendicar gli affanni:
Tu piangi fu quegli anni,
Che già paffaro; e in tai penfieri involto
Ve-

Veder non ſai, di quanta gloria adorni
Sian del ſecol preſente i fauſti giorni.

L' invida mente umana
Sempre eſalta la ſcorſa antica etate;
E ſuol con pompa vana
Più belle figurar le coſe andate:
Non perchè l' onorate
Impreſe a nobil cor ſian norma e ſprone;
Ma perchè ſpera di veder naſcoſe
Le nuove opre famoſe
Nella luce del chiaro paragone.
Così mentre l' altrui virtù rimembra,
Ciò ch' è nero livor, zelo raſſembra.

Fiſa attento le ciglia
Nella Regal di Giano Auguſta Sede:
Mira con maraviglia
Il Magnanimo Eroe, che là riſiede:
Mira doma al ſuo piede
La rubella Empietà, la pertinace
Diſcordia rea col temerario Orgoglio:
Mira d' intorno al Soglio
La Gloria, la Giuſtizia, e l'aurea Pace:
Mill' altre in lui ravviſa eccelſe doti,
Vanto degli Avi, eſempio de' Nipoti.

Laggiù

Laggiù nella profonda
Reggia del gran Nettuno i voſtri fiumi,
Benchè poveri d' onda,
Pur van ſuperbi di ſua gloria a i lumi:
Parlan di lui tra i Numi,
Parlan del ſuo Germano, amor di Roma,
Gioja del Tebro, che vedergli ſpera
La trionfale altera
Sacra Corona ſull' auguſta chioma;
E già quel giorno prepararſi al corſo
Veggo da lungi, e impennar l' ali al dorſo.

Il fatidico Dio
Sì parlò, poi nel mar tuffoſſi, e ſparve.
Attonito, diſs' io:
Quelle che or vidi, o di veder mi parve,
Fur viſioni, o larve?
Ma certo il ver mirai: ſento che acceſe
Nuova fiamma la mente, onde ſublime
S' erga il ſuon di mie Rime
A celebrar del Grande Eroe l' impreſe;
E, già ſeguendo i vivi moti interni,
Immortal lo dipingo agli anni eterni.

A SUA

A SUA ALTEZZA

LA DUCHESSA AGLAE
DI MODENA

Nella ſua partenza da Genova.

XXXI.

DOnna Real, quando ſarai ſul monte,
Dalla cui cima ſi rivede il mare,
E ſul cui dorſo il vicin fiume ha il fonte,
D'acque fecondo criſtalline e chiare,

Volgi una volta ancor la bella fronte
A queſte Piagge un tempo a te sì care,
Ove dalle pupille a pianger pronte
Noi calde verſerem lagrime amare.

E vedrai quì d'intorno oſcura e bruna
L'aria ſenza il bel ſol degli occhi tuoi,
Come quando alla ſera il Cielo imbruna:

Meſta l'onda del mar, priva de'ſuoi
Fregi la terra: col ſuo duol ciaſcuna
Farà paleſe, chi partì da noi.

In

In morte di B. D.

XXXII.

QUesta gelida tomba, a cui d'intorno
Fan lugubri cipressi ombra ferale,
Racchiude il polveroso avanzo frale
Di lei, che fu dolce mia speme un giorno.

Quando Cinzia morì, questo è il soggiorno,
Che scelsi al breve mio corso vitale.
Quindi il sol quì mi vede, allor che sale
In alto, e quando al mare ei fa ritorno.

Quì dolente m'aggiro appresso a quelle
Ceneri amate, e mi consolo intanto
Col rimembrar le sue sembianze belle.

Ah mi conceda il Ciel, mosso al mio pianto,
Ch'io la rivegga un dì sovra le stelle,
E che m'assida alla bell'alma accanto!

XXXII.

❦ ❦ ❦ ❦

XXXIII.

OR che sì lungo è nel ſuo corſo il giorno,
E vibra acceſo il ſol vampe focoſe,
Cinzia, ten' vai per quelle falde erboſe
Al remoto de' monti ermo ſoggiorno.

Io quì dolente aſpetto il tuo ritorno;
E allora lo ſplendor, che a noi s'aſcoſe,
Di nuovo ſpargeran le luminoſe
Tue vaghe luci a queſte piagge intorno.

E ſe il tuo volto a me per or s'invola,
Anche agli altri ſi cela; e il ſuo dolore
In parte a tal penſier l'alma conſola.

Di quelle valli nel ſolingo orrore,
In quei boſchi vivrai romita e ſola;
Nè teco alcun mai parlerà d'amore.

ALLA

ALLA SIGNORA

LILLA MARI
NEGLI SPINOLA,

Vestita alla Turca, col seguito di 12. Cavalieri vestiti anch' essi alla Turca.

XXXIV.

D'Indiche gemme ornata, in tale am-(manto
L' Asia vide Tamiri, allor che vinto
L' Assiro, il Perso, e il crudo Ciro estinto,
Ebbe di vaga e di feroce il vanto.

Ma le vittorie funestò col pianto
Di chi si vide tra' suoi ferri avvinto:
Nel fiero volto era il terror dipinto,
E avea lo sdegno e la vendetta accanto.

Pregio minor tu di beltà non hai;
E più nobil trionfo in queste arene
Rende eterno l' onor de' tuoi bei rai:

Nè gravose già son le tue catene:
Chi le soffre, lo sa: dovunque vai,
Prigioniero d' amor teco sen viene.

PER LA STESSA

SIG. LILLA MARI SPINOLA,

Mascherata in abito di Flora.

XXXV.

ALle fiamme vivaci e luminose
Degli occhi, a i gigli, onde il bel crine in-
Alle viole, alle vermiglie rose, (fiora,
Ravvisa, o Giano, la tua bella Flora.

Così vaga al mattin le rugiadose
Stille versa dal Ciel la bianca Aurora;
E tal si vide uscir dalle spumose
Acque del Mar la Dea, che Cipro adora.

Oh come a nuove danze agile il piede
Muove con giri, a cui dà legge il suono!
Come ha dolce in quel volto amor la sede!

Se alla Donna Latina il Cielo in dono
Diè la bellezza, che in costei si vede,
L' antica a Roma Idolatria perdono.

In

In morte di un Figlio unico.

XXXVI.

IN sacrificio sanguinoso il figlio
Iddio chiese ad Abramo: egli consente
Al gran voler, nè in volto appar dolente,
Nè una lagrima sol versa dal ciglio.

Il ferro già cadea per far vermiglio
L'Altare, e già fumava il Rogo ardente.
Dio si mosse a pietade, e l'innocente
Isacco tolse al suo fatal periglio.

Un vago avea caro fanciullo anch'io,
Unica mia speranza, e mio conforto,
E il volle, ah! forse per mia pena, Iddio.

Non dico già ch' ei lo volesse a torto;
Ma chi vede tal volta il pianto mio,
Sa che Abramo non son, che il Figlio è morto.

Nello ſteſſo ſoggetto.

XXXVII.

TU lo voleſti, Iddio. Rapirmi il Figlio
Ti piacque nella dolce età primiera;
Che un' alma così bella, ah no, non era
Da laſciarſi qui in braccio al ſuo periglio.

Io, da che ſparſa vidi in quel bel ciglio
L' ombra feral d' orrida morte e nera,
Bramo ognor, che i miei dì giungano a ſera,
Stanco del mio già troppo lungo eſiglio.

Così almen rivedrò le ſue leggiadre
Sembianze in ſeno dell' Eterno Amore,
Ov' egli impaziente aſpetta il Padre.

Intanto, a dar qualche ſollievo al core,
Lo ricerco nel volto della Madre,
E conſolo, piangendo, il mio dolore.

Prætor ab Illyricis venit tibi, Cinthia, terris.

XXXVIII.

Cinzia, il Pretor d' Illiria ecco se 'n viene,
Tua ricca preda, e grave mio tormento.
Deh perchè mai sulle Ceraunie arene
Naufrago non l' urtò di Libia il vento?

Vedria Nettuno con l' aperte vene
Fumar sull' are il mio più scelto armento;
Mentre tolto m' avrebbe a quelle pene,
Che soffrirò, se rendi lui contento.

Or, giacchè salvo si riduce al porto,
Non mi duol, che felice egli si creda,
Pascendo il cor d' inutile conforto.

Ma lo spoglia, e dappoi, quando tu il veda
Di nuovo in sen della miseria assorto,
Digli, che ad altre Illirie egli se 'n rieda.

ALLA SIGNORA

TERESA GENTILE
NE' PINELLI,

Maſcherata in abito di Cacciatrice.

XXXIX.

QUeſta, che il crine in vaghi nodi avvolto,
D' arco e di ſtrali arma la man guerriera,
Forſe è la Dea, che il piede agile e ſciolto
Muove per le foreſte, invitta Arciera?

Egual raggio di luce io miro accolto
Ne' ſuoi begli occhi; ma ſuperba e fiera
Terror non ſpira dall' amabil volto,
Nè va con faſto de' ſuoi pregj altera.

Ma non pertanto alcun vi ſia, che tenti
Fiſſarle avidamente i guardi in fronte;
Ch' eſcon di là vive ſaette ardenti.

Si rimembri Atteon, che appiè del monte
Cader lacero al ſuol vider le genti,
Quando la Dea volle mirar nel fonte.

AL SIGNOR

MARCELLO DURAZZI

PATRIZIO GENOVESE.

XL.

VAnne, Illustre Signore, affretta il piede
Del Gran Luigi alla Città Reale,
Ove, cinto di gloria, e d' immortale
Splendor, sul Trono Augusto egli risiede.

Là giunto a lui dirai, che vinta cede
L' oste nemica al turbine fatale,
Che già da lunge col terror l' assale,
E che a suo scempio ella appressar già vede.

A dar sì fausto annunzio infra i più degni
Scelto, ammirar potrai l' invitta mano
Vendicatrice degli oppressi Regni;

E da quel così amato Eroe Sovrano
Avrai la giusta idea, come si regni,
Quando nel Soglio ti vedrem di Giano.

PARTENZA.

CANZONE ANACREONTICA.

GIà ben so, che un cor di sasso
Ha per me Cinzia nel petto.
Il vedermi afflitto e lasso,
E' il suo barbaro diletto:
E se mai pietà ne spero,
So, che folle è il mio pensiero.

Quindi stanco delle pene,
Che finora il cor sofferse,
Più non vo che queste arene
Del mio pianto sian cosperse;
Nè che m' odan più le belve
Sospirar tra queste selve.

O del sen la pena acerba
A lei nota almen non voglio.
Troppo, ah, troppo la superba
Trionfò del mio cordoglio:
Troppo l' empia mi ha schernito,
Talchè ognun mi segna a dito.

Foste

Foſte ben ſpietati, o Numi,
Dando a lei beltà celeſte.
Tanto foco ne' ſuoi lumi
Perchè mai ripor voleſte?
E poi darle un cor sì crudo,
Di pietà, d' amore ignudo?

Poichè dunque a me non lice
Più ſperar, che affanno e duolo,
Diſperato ed infelice
Abbandono il patrio ſuolo.
Da lei parto, e fuggo altrove:
Il deſtino e il Ciel ſa dove.

Addio pur, terra crudele,
Sol di pene a me feconda.
Gonfia già Borea le vele,
E ſpariſce già la ſponda.
Cinzia, Cinzia, al fuggir mio
Io vo dirti ancora addio.

Già non prego Amor, che voglia
De' tuoi torti vendicarmi;
Che a recarti acerba doglia
Nel tuo ſangue ei tinga l' armi:
Queſto cor già non alletta
Il piacer della vendetta.

Bramo ſol, chè del mio piede
Il crudel non ſia ſeguace:
L' alma mia da lui richiede
Un momento alfin di pace:
Mentre al mar la vita affido,
L' empio Dio reſti ſul lido.

Poi dovunque il Ciel mai vuole,
Mi traſporti Africo e Noto,
O laddove cade il Sole,
O nel lido più remoto,
Onde al Mondo ei riconduce
I deſtrieri della luce.

Se dell' Africa arenoſa
Fia che giunga a i vaſti lidi,
Non pavento la focoſa
Vampa, ond' ardono i Numidi.
Già ben ſo, che rai tu ſcocchi
Più cocenti da' begli occhi.

Per le ſelve ſue più nere
Lieto andrò col piè vagante:
Nè alla viſta delle fiere
Avrò pallido il ſembiante,
Or ch' io vidi in queſta piaggia
Una fiera più ſelvaggia.

Se poi

Se poi vuole il mio destino,
Ch' io m'affondi in mezzo al Mare,
Naufragante il fragil Pino
Pera pur nell' onde amare.
Io, contento di mia sorte,
Lieto corro incontro a morte.

Finiran con la mia vita
Tanti affanni al cor doglioso;
E godrà l' alma smarrita
Negli Elisi il suo riposo:
Rimembrando senza pena
La già franta sua catena.

Tu Nettuno, e tu Nerèo,
Il cadavero difendi:
Del Tirreno o dell'Egèo
Non sia cibo a i mostri orrendi:
Fa che l' onda fuggitiva
Lo trasporti in questa riva.

Quindi alcun de' cari Amici
In brev' Urna lo racchiuda;
Sicchè passi ne i felici
Campi alfin quest' alma ignuda:
Nè contenda a lei Caronte
Il passaggio d' Acheronte.

✱ ✱ ✱ ✱

XLI.

DElla morte il penſier, Cinzia, conſola.
Fin di tutto non è l' ora funeſta:
Vincitrice del Rogo ancor vi reſta
L' alma, che luminoſa al Ciel ſen' vola.

Sciolta così dal frale ammanto, e ſola,
Paſſa alle vie d' un Mondo ignoto; e queſta
Terra laſciando a tergo, all'ira infeſta
Della fortuna e del deſtin s'invola.

Che poi l' aſpra memoria degli affanni
Da lei ſofferti un dì la ſiegua, allora
Che ſpiega fuggitiva in aria i vanni,

Dirti non ſo: ma s' ella vive ancora,
Mentre in vita a penar tu mi condanni,
Non ſpero pace neppur quando io mora.

PER IL SERENISSIMO
AGOSTINO VIALE
DOGE
Della Sereniſſima Repubblica di Genova.

XLII.

LA' ne' gelidi Regni, ove il nevoſo
Borea le riſonanti ale diſtende,
S' addenſa orrido nembo; e rovinoſo
Fiero incendio di guerra omai s' accende.

L' Italia, che godea dolce ripoſo,
Dopo le già ſofferte aſpre vicende,
Avvicinarſi vede il tempeſtoſo
Turbine, e già di lampi il Ciel riſplende.

Tu del Bifronte Dio Figlia Reale,
Dà bando eterno nel vicin periglio
A quel timor, ch' ogn' alma forte aſſale.

Fiſa in Alcèo raſſicurata il ciglio:
Sai, ch' egli regna, e ſai, che all' immortale
Gran Genitor ſarà ſimile il Figlio.

PER LA SIGNORA

GIOVANNETTA VIALE

NE' CANEVARI

Maſcherata in abito di Pallade.

XLIII.

(ammanto,
D' Usbergo armata il petto, in aureo
Vaga Ninfa gentil, ſembri la Dea,
Ch' ebbe in Atene di guerriera il vanto,
E altari e incenſi dalla gente Achea.

Ella fu vinta, è ver, là preſſo al Xanto
Nel pregio di beltà da Citerea;
Ma queſta ſol Pallade e Giuno a canto,
E te non già, nel paragone avea.

Se, quando ſi conteſe il primo onore
Della bellezza, tu con l' altre in Ida
Eri dinanzi al Giudice paſtore,

L' alta luſinga della Greca infida
Sedotto a Pari non avrebbe il core.
Ei qui venga, ti miri, e poi decida.

XLIV.

❋ ❋ ❋ ❋

XLIV.

TUtto ha fine, o si cangia: ordine eterno
Nell' Universo questa legge impose;
E la Gran Mente, che ha di noi governo,
A tale oggetto ogni cagion dispose.

Qui dove sparse orridi geli il verno,
Cinzia, tu vedi ora fiorir le rose:
L' ignude piante, scosso il gelo interno,
Veston di frondi l' alte braccia annose.

Quindi temo a ragion, che un giorno estinto
Manchi quel fuoco, che il bel cor t' accende,
E che sì vivo m' hai talor dipinto.

Un' Amante, lo so, mal si difende
Contro un rival. Chi vinse, alfine è vinto;
Queste, o Cinzia, d' amor son le vicende.

❦ ❦ ❦ ❦

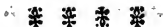
X L V.

PErchè l' aureo tuo crin, Nerina, inſiori,
Nè ſugli omeri il laſci errar vagante?
Perchè t' adorni di più bei colori,
E d' oſtro avvivator tingi il ſembiante?

Non paga forſe de' già ſparſi ardori, (te?
Far preda or vuoi di qualche nuovo aman-
Ah! da queſta tiranna empia de' cori
Fuggitive rivolga ognun le piante.

Chi la rimira, ad un ſol guardo è vinto;
E la crudel con faſto poi l' addita
Al volgo inſultator tra' ferri avvinto.

Deh, pria ch' io l' ami, dalle nubi uſcita
Rapida fiamma al ſuol mi getti eſtinto.
Minor pena in un colpo è uſcir di vita.

❀ ❀ ❀ ❀

XLVI.

MEntre, o Tirſi, l'amabile donzella,
Ch'era ſola il mio ben, mi veggo tolta,
Non vuoi ch'io pianga? e per cagion sì bella
Non vuoi queſt' alma in aſpro duol ſepolta?

Pargoletta l'amai: paſcea di quella
Cara ſembianza i guardi miei: rivolta
A lei fu ſempre la mia ſpeme; ed ella
Co i dolci rai mi luſingò talvolta.

Che poi m'amaſſe, non vuò dir; ma fiera
Non la vidi, e d'un tenero ſoſpiro,
D'un guardo avara ella con me non era.

Ah! quando la perdei, tutti fuggiro
I miei giorni felici; e la primiera
Cara pace dell'alma invan ſoſpiro.

XLVII.

PRecipitoſo e rapido torrente,
Che da nevoſa ſcende erta montagna,
Tra balze e rupi ſtrepitar ſi ſente,
Pria che la baſſa allaghi ampia campagna.

Quando poi l'onde taciturne e lente
Stende nel piano, e l'erbe e i giunchi bagna,
Mormorar più non s'ode, e chetamente
Nel ſuol fangoſo impaludando ſtagna.

Tal ne i Campi d'Italia il procelloſo
Africano Guerrier dall'Alpi ſceſe,
Ogni riparo urtando impetuoſo.

Ma nel Campano poi molle Paeſe,
Languendo tra gli amori in vil ripoſo,
Diè fine al corſo di ſue vaſte impreſe.

An-

Annibale.

XLVIII.

PEr sottrarsi al rossor delle ritorte,
E agli insulti del Popolo Romano,
Già risolse il Guerrier Duce Africano
All' alma disdegnosa aprir le porte.

Nè volle già l'uom generoso e forte
Nelle sue vene insanguinar la mano.
Senza alcun moto di furore insano,
Nella gemma fatal bevve la morte.

E mentre che tranquillo ei l'attendea,
L' Alpi da lui varcate, il Trasimeno,
Trebbia, Canne, e il Ticino in mente avea.

Poi da lunge rivolto al Mar Tirreno,
A' tuoi spaventi io vo' dar fin, dicea,
O Roma; e l'alma intanto uscìa dal seno.

Origine d' Amore, secondo Platone.

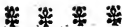
XLIX.

CHiaro, dolce, sottil, caldo vapore,
Quando talor s'incõtran gli occhi, indi esce,
Che per gli affisi guardi entra, e si mesce
Col. vital più gentil, più puro umore.

Di vena in vena poi giungendo al core,
Là vive; ma fermarsi a lui rincresce:
Anzi l' innato suo desir s' accresce
Di girne, onde partissi. E questo è Amore.

Sì disse un giorno, assiso in riva al fiume,
Ed a sue voci eran le Ninfe intente,
Pan, dell' Arcadia Abitatore e Nume.

Quindi Fille, che a me volgea sovente
De' suoi begli occhi semplicetta il lume,
Neppur, ch' io la rimiri, or mi consente.

* * * *

L.

IN romito ſentier, per ſelva annoſa,
Sull'aprirſi del dì ſolo men' gìa:
Quando feroce in viſtà, e minacciosa
Un' ombra mi comparve a mezza via.

Tutta nel nero ammanto era naſcoſa:
Parte ſolo del volto a me ſcopria.
E vidi, ah! rimembrar l'alma non oſa
L'atroce orror, che da quegli occhi uſcia.

Il tuo Genio nemico io ſon, mi diſſe.
Con queſta mano a Cinzia io ti guidai,
Quando il tuo cor col guardo ella trafiſſe.

Cruda morte da lei tra poco avrai;
Che tal deſtin per te nel Ciel ſi ſcriſſe:
E in quel giorno fatal mi rivedrai.

CANZONE

ANACREONTICA.

QUanto è mai, che ſol di pianti
Riſonò mia meſta Cetra!
Pure a tanti affanni e tanti
Non ancor pietade impetra;
Anzi, o Cinzia, al mio cordoglio
Creſce ognora in te l' orgoglio.

Perchè vuoi ſprezzar le fiamme,
Che nel ſeno Amor m' acceſe?
Ah! tem'io, ch' ei non s' infiamme
D' ira in te per tante offeſe;
Che, ſprezzato, aſpre vendette
Ei ſuol far con ſue ſaette.

Quel bel fior, di cui t' adorni
Faſtoſetta il nero crine,
Del Fenicio Cadmo a i giorni
Fu di forme pellegrine
Il bel figlio di Ceſiſo,
Il bianchiſſimo Narciſo.

Amo-

Amorose ardean le Driadi
Al fulgor di sue pupille,
E l' Oreadi, e le Amadriadi,
E mill'altre Ninfe e mille:
Pur non era allor fra tante,
Chi quel cor rendesse amante.

Che sdegnava udir crudele
Il superbo Giovanetto
Gli altrui preghi e le querele:
Nè giammai gentile affetto
Ammollir potea quell'aspro
Cor di bronzo e di diaspro.

Tu il sai, Ninfa sventurata,
Ninfa un tempo, or nuda voce,
Poichè te da lui sprezzata
Strusse allor cordoglio atroce;
Tu il sai, Ninfa, e i boschi il sanno,
Pieni ancor per te d' affanno.

Ma ben volle il giusto Arciero
Vendicar tua dura sorte;
Ch' arse anch' egli il Garzon fiero
D'un ardor, che il trasse a morte.
Senti, o Cinzia, in qual maniera
Vinse Amor quest' Alma altera.

 Men-

Mentre un giorno in su la ſponda
D'un bel fonte egli ſedea,
Nella chiara e limpid'onda
Rimirò la bella e rea
Cruda Immagin di ſe ſteſſo,
Onde Amor vuol ch'arda anch'eſſo.

Rimirò con maraviglia
Nelle gote e gigli e roſe:
Rimirò le vaghe ciglia,
Le pupille luminoſe,
I vivaci e bei rubini
De' ſuoi labbri porporini.

Ei credea la bella immago
Qualche Ninfa eſſer del fonte.
Di mirarla in pria fu vago:
Poi da quella amabil fronte
Egli traſſe a poco a poco
Struggitore immenſo foco.

Con lei ride, e con lei parla,
E d' amor par che ſi sfaccia:
Poi s' accoſta per baciarla,
E diſtende a lei le braccia:
Ah! ma più fugge e s'aſconde,
Quanto ei più movea quell' onde.

L' infelice alfin s'avvide,
Che deluſo era dall'acque.
O bugiarde acque ed infide!
Eſclamò: quindi ſi giacque,
Colmo il ſen di pene acerbe,
Diſperato in grembo all'erbe.

Per deſtar nel Ciel pietate,
A lui volge i meſti lumi.
Tai bellezze addolorate
Dovrian ben movere i Numi!
Pur dal duol, che avea nel ſeno,
Tratto a morte, ei venne meno.

Ma la terra intenerita
All' eſtremo ſuo dolore,
Gli diè nuova eterna vita,
Trasformandolo in quel fiore
Di bellezze pellegrine,
Che t' adorna, o Cinzia, il crine.

❦ ❦ ❦ ❦

LI.

NAta non è del mar tra le ſpumanti
 Onde Ciprigna, nè del Cielo è Dea.
 Tal creduta già fu da i vaneggianti
 Popoli antichi della Terra Achea.

Fu vaga Donna, i di cui pregi e i vanti
 Cantò Vate, che fama in Pindo avea;
 E folle il volgo, dando fede a i canti,
 Formonne al ſuo penſier celeſte idea.

Così pur di Dorinda alla beltate
 Io conſacro la Cetra; e mi luſingo,
 Che invidia avranne la futura etate.

Vaga la crederan, com'io la fingo;
 E non ſapran, che le ſembianze amate
 Tali col canto adulator dipingo.

PER

PER LA SIGNORA

VITTORIA TANARI
NE' LERCARI.

L I I.

QUal nome al mondo avria l'aſpra e ſaſſoſa
Naſſo? qual fama il Simoenta, e il Xanto?
Elena ſol queſti illuſtrò: famoſa
Quella ſi reſe d'Arianna al pianto.

Ogni memoria alfin dal tempo aſcoſa
E' nel ſuo nero polveroſo ammanto.
Solo alla fama di beltà non oſa
Egli far guerra, ed oſcurarne il vanto.

Quindi l'età, che tarde poi verranno,
Di lei qui giunta dal Felſineo Reno,
I rari pregi e la beltà ſapranno.

Invidia al Feritor, che il bel terreno
Bagna di Giano, i più gran fiumi avranno,
E l'Oceáno al noſtro mar Tirreno.

PER IL SIGNOR

GIUSEPPE D' ORIA

PATRIZIO GENOVESE.

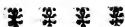
LIII.

Mira, o Nearco, nella ſelva annoſa
Quella gran Quercia, che degli Euri a ſcorno
Spande i robuſti rami, e la frondoſa
Sua chioma innalza ſovra il faggio e l'orno.

Dall'ampio tronco fra i virgulti aſcoſa
Picciola pianta uſcir vedeſti un giorno:
Poi crebbe sì, che con la fronte ombroſa
Copre gran parte della ſelva intorno.

Ben, Nearco, lo ſai, te ſol rammento
Nella gran Quercia, che gli oltraggi e l'onte
Soffrì del verno, e fé contraſto al vento.

Nell' altra il Figlio, che di Pindo al monte
Vola, a ſeguir l'orme del Padre intento,
Dell' Alloro immortal cinto la fronte.

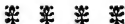
* * * *

LIV.

OH quante Navi, oh quante ſparſe vele
Fann'ombra al mar d'Aulide intorno a' lidi!
In ogni volto io veggo ira crudele,
E minaccioſi odo di guerra i gridi.

Pronto forſe a deſtar nuove querele
Priamo or vuol, che a Menelao ſi guidi
La ſpoſa a forza; e contro l'infedele
S' arman per diſcacciarla i fieri Atridi?

No, ſento dirmi: per la rea conſorte
Di Sparta il Re vuol che la Grecia s'armi,
E per ritorla corre incontro a morte.

Ah ſtolto amante! la ragion diſarmi
Così cieco furor. Non dee l' Uom forte
Ricomperarſi il diſonor con l'armi.

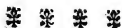
⁂ ⁂ ⁂ ⁂

LV.

TUtto ſpingon la morte e il tempo in (ſeno
Del vaſto obblio. Non giova d'armi cinto
Sudar, nel campo, e a nudo Ciel ſereno
Vegliar le notti, ad alte impreſe accinto.

Chi mira il piano in riva al Traſimeno,
Già di ſangue Latino orrido e tinto,
Ben vede biancheggiar d'oſſa il terreno;
Ma non diſtingue il vincitor dal vinto.

Negli Eliſi ombre eguali or ſon l'invitto
Ceſare, e quel, cui l'onorata teſta
Reciſa fu dal traditor d'Egitto.

Mercede alle grand'opre è con funeſta
Memoria un nome in gelid'urna ſcritto.
Delle glorie del mondo altro non reſta.

✼ ✼ ✼ ✼

LVI.

CInzia, tu vuoi lasciarmi. Alla campagna
Volgi il bel piede, e l'alma mia, che mai
Da te partir non sa, fedel compagna
Nell' ombroso sentiero al fianco avrai.

E quando sull' erbosa erta montagna
A respirar l' aura più dolce andrai,
O dove il vicin fiume il piè le bagna,
Qualche sospir senza vederla udrai.

Ma non temer, che voglia mai turbarti
Di quei riposi la solinga pace;
Che le basta il piacer di rimirarti.

Non è, lo sai, ne' suoi trasporti audace:
E benchè debba sventurata amarti,
Soffre piangendo le sue pene, e tace.

LVII.

❦ ❦ ❦ ❦

LVII.

DAl ſeno d'una Dea, no, non traeſti,
Qual ſi crede dal volgo, i rei natali;
Ma d'Acheronte in riva, Amor, naſceſti,
Deſolator de i miſeri mortali.

Fur tuoi compagni, quando a noi giungeſti,
Gli ſdegni, i tradimenti, e le ferali
Vendette, il rio furor, gli odj funeſti,
E la ſchiera crudel di tutti i mali.

Tolſe al figlio Medea per te la vita;
E dal Frigio Garzone in Sparta accolto
Fu la Greca infedel per te rapita.

Troja lo ſa, cui diformaro il volto
L'ire d'Achille; e a terra incenerita
Ancor giace cadavero inſepolto.

LVIII.

Per la Statua di Adone.

OPERA

DEL SIG. DOMENICO PARODI.

LVIII.

DEl vago Adon, per gelosia di Marte
Spento, Vener piangea l'infausto amore:
Ma non porgean conforto al suo dolore
Tante lagrime e tante indarno sparte.

Quando ella vide il suo gentil Pastore
Scolto per te, Parodi, e sì dall' arte
Finto il volto divin, che in ogni parte
Più vago era di quel che avea nel core:

Frenando allora il pianto suo, risolse
Dar vita al freddo sasso; e l' immortale
Fuoco dal Ciel per animarlo tolse.

Già gl' infondea nel sen spirto vitale;
Ma la mano arrestò, ch' ella non volse
La bell' opra immortal render mortale.

Per la Statua di Arianna

OPERA

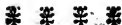
DELLO STESSO.

LIX.

Questa è colei, che abbandonata e mesta
Sull' erme piagge dell'alpestre Nasso
Piacque a Lenéo, che all' agitato e lasso
Spirto di lei sedò la ria tempesta.

Ma s' è pur dessa, come immobil resta?
Come non volge i rai, nè muove il passo,
E non parla, e non spira? ah ch' è di sasso!
E tua grand' opra, o gran Parodi, è questa.

Da qual parte del Ciel l' alma e serena
Fronte togliesti, e tai bellezze e tante,
Onde cosa mortal rassembra appena?

Oh se tal d' Arianna era il sembiante!
Già non avrebbe in sull' ignuda arena
Pianto la fuga dell' ingrato Amante.

LX.

SOtto gl' influssi d' atra stella e fiera,
L' infelice alma mia spiegò le penne
Quel dì fatal, che dall' eterna sfera
La mortale a vestir spoglia sen' venne.

Quindi contro di lei l' aspra e severa
Sorte il braccio crudel mai non ritenne:
Talchè stanca la misera non spera
Pace alle pene, che finor sostenne.

Anzi, al vedersi a i Numi e al Fato in ira,
Chiede sol, che di morte il freddo gelo
Fermi il corso agli spirti, onde respira.

Così disciolta dal mortal suo velo,
E vinta la funesta ardente Pira,
Forse qualche riposo avrà nel Cielo.

PER SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

GIAN-FRANCESCO

BRIGNOLE-SALE

Commiſſario Generale dell' Armi Auſiliarie della Sereniſs. Repubblica di Genova, e poi Doge della ſteſſa,

CANZONE.

CArmi lieti d' amore
Io gia teſſendo un giorno;
Quando, ſpargendo intorno
Improvviſo ſplendore,
Cinta di bel candore
Gran Dea mi giunſe innante.
Di Maeſtà ripieni
Eran gli atti e il ſembiante.
Quindi gli occhi ſereni
Mentre in me lieta affiſſe,
Urania ſon, mi diſſe.

Spie-

Spiegai dal Ciel le penne
A ſcoprirti il deſtino
Di grande Eroe divino,
Che a voi da Calpe venne.
Sai quanto ei già ſoſtenne.
Or gli arcani de i Fati
Vo' che in Ciel tu comprenda
Chiaramente ſvelati;
E che tu legga e intenda
Quanto di lui fu ſcritto
Nel grande eterno editto.

Quindi per man mi preſe;
E meco ergendo il volo,
Sull' ampie vie del Polo
Rapidamente aſceſe.
Ardean le ſtelle acceſe
Là negli eterei campi
Di viva luce, e Marte
Spargea ſanguigni i lampi.
Vidi in rimota parte
Penſoſo e taciturno
Il maligno Saturno.

Per viſte a me sì nuove
Colmo di maraviglia,
Io non movea le ciglia.

Ma la Figlia di Giove
Gridò: Rivolgi altrove
Il curioso sguardo:
Non fissar le pupille
Nel crudo Veglio e tardo.
Mira là, quai faville
Benefiche leggiadre
Diffonde il mio gran Padre.

Poi mille ad una ad una
Cose mostrommi in Cielo:
Dove il fulmineo telo,
E dove stà Fortuna,
Il Cocchio della Luna,
La giovanetta Aurora,
I gigli rugiadosi,
Ond'ella il mondo infiora,
E i destrier luminosi,
Che per l'eterea mole
Traggono il carro al Sole.

Verso il polo gelato
Vidi l' Orsa, che mai
Nel mar non tuffa i rai:
Legge eterna del Fato.
Vidi Orione armato,
L'Aquila predatrice

Del

Del Trojano Garzone,
Il crin di Berenice,
La Nave di Giasone,
E le sì tarde rote
Del gelido Boote.

Giunsi alfin ne' superni
Luoghi, ove il Fato alberga.
In ampio libro ei verga
I gran decreti eterni;
Quindi con moti alterni
Le mortali vicende
Muove, e comparte a noi.
Dal Cielo al Mondo intende;
E stanno a' piedi suoi
Sull' ale ubbidienti
L'ore, gli anni, e i momenti.

Urania allor m' aperse
Quell' arcano volume;
E del suo volto al lume,
Oh quante ivi diverse
Cose il mio guardo scerse!
Lessi, che il Prence Ibero
Farà non men famoso
Del Patrio Beti altero
L'ampio Eridano ondoso

Con l' armi vincitrici
Dispergendo i nemici.

Lessi, che d' ira accesa
La Gran Figlia di Giano
Armar dovrà la mano
De' suoi Regni in difesa:
Duce dell'alta Impresa
Fia scelto un suo gran Figlio,
Chiaro per fatti egregj,
Per valor, per consiglio
Carco d' illustri pregj:
Quand' ei ritorni, in dono
A lui si serba il Trono.

Unito all' Armi Ibere,
Movendo ardito il corso,
Dell' Appennin sul dorso
Ei condurrà le schiere.
Le Liguri bandiere
Ondeggiar si vedranno
Su quelle falde alpestri:
Armati al fianco avranno
Gli abitator silvestri;
E il nemico le spalle
Darà giù per la valle.

La grand' opra è matura.
Già veggo armati i Galli,
E gl' Ispani Cavalli
Inondar la pianura:
Di Tortona le mura
Cadono a terra infrante:
Del Tanaro alla riva
Veggo il Nemico errante:
La gente fuggitiva
Dell' ostil ferro al lampo,
Ecco, abbandona il campo.

D'Insubria allor la Reggia
Al trionfante e forte
Filippo apre le porte,
E al giunger suo festeggia:
Folto il Popolo ondeggia
Per l'ampie strade, e intanto
Del chiaro Prence e degno
Va celebrando il vanto.
Dell'Italico Regno
In mano il freno ei prende,
E sovra il Trono ascende.

Quindi, oppressor degli empj,
Forte, prudente, e giusto,
E di Numa e d'Augusto

Rin-

Rinnoverà gli esempj.
Nella Curia, ne i Tempj
Alla sua gloria sacri
Vedransi in bronzi e in marmi
Gli eccelsi Simulacri;
E negli Arcadi carmi,
Del crudo Veglio a scherno,
Vivrà Filippo eterno.

Nè sol tra noi fian chiare
Sue gloriose doti;
Ma dove fiumi ignoti
Metton foce nel mare;
E dove l'Alba appare
A far l'onde vermiglie
Dell'Indico Eritrèo;
E là dove le figlie
Del gran Padre Nerèo
Accolgono tra l'onde
Il Sol, che a noi s' asconde:

SIGNOR, non è menzogna,
Quanto di voi ragiono.
L' età future, io spero,
Diranno: Ei lesse il vero.

ALLO STESSO.

LXI.

LA Gran Ligure Donna allor che intese
Ciò che in Vormazia contro lei fu scritto,
Fremè, si dolse, e la ragion palese
Al Mondo fé del suo Real diritto.

Ma tutto invan, che sordo a lei si rese
Chi avea tramato l'oltraggioso Editto.
Quindi si accinse a preparar difese,
E armò d'alta costanza il core invitto.

Diè le forti suè squadre al Prence Ibero,
E te, chiaro per fama illustre e degna,
Scelse dell' armi al glorioso Impero.

Vanne, poi disse: il tuo valor sostegna
Le mie Ragioni, e l'Onor mio guerriero:
Ritorna vincitor, ritorna, e regna.

Per le nozze della Signora

BARBARA DURAZZI
NE' BRIGNOLE.

LXII.

SParger di foco agitator le vene,
D'ogn'aſpro cor veder l'orgoglio infran-
Negli affetti deſtar calme ſerene, (to,
Sol di rara bellezza è queſto il vanto.

Del patrio tetto ſull'aurate ſcene (manto
Quando, o vaga Donzella, in Greco am-
Eri sì pronta a inſanguinar le arene
D'Aulide,ognun ſpargea dagli occhi il pian-
(to.

Or, che a nobil, Garzon porgi la mano,
D'amoroſo ſplendor colma le ciglia,
Tutta feſteggia la Città di Giano.

Madre gentil, godi in veder tal Figlia:
Senſi d'onor non le dettaſti invano. (glia.
Con sì bel volto ha un cor, che il tuo ſomi-

Nello

Nello stesso soggetto.

LXIII.

E' Tempo omai, che in Ciel sorga l'Aurora;
E tu, Foriera amabile del giorno,
Col crin di rose e di bei gigli adorno,
Non comparisci in Oriente ancora?

In seno del piacer dolce dimora
Fai con Cefalo forse appiè d'un'Orno;
Nè ti sovvien, che aspetta il tuo ritorno
La terra, e già rinverde, e il manto infiora.

Ma no, non t'affrettar: godi tra quelle
Solinghe piante placidi i riposi,
E lascia in Cielo scintillar le stelle:

La gioja non turbar de i cari Sposi.
Sai quanto per sembianze assai men belle
Il Sole in mar tenne i destrieri ascosi.

AL SIGNOR

CONTE SAN-VITALE,

Fra gli Arcadi, Eaco Panellenio.

LXIV.

QUella pianta, che ſempre verdeggiante
Con ſue frondi le Tempia a te circonda,
Già fu, Signor, lo ſai, leggiadra e bionda
Vergin Donzella, e n' era Febo amante.

La vide un giorno, che col piede errante
Solinga gìa per la Paterna ſponda:
La ſiegue: a lei, che fugge, il crine infronda,
E cela orrida ſcorza il bel ſembiante.

Dal tronco amato un picciòl ramo toglie,
E con quel la ſua fronte ei n' incorona,
Temprando le infelici ardenti voglie.

Quindi a' ſuoi cari e più famoſi ei dona,
Pegno d'amor, quell'adorate foglie,
E a te formonne l'immortal corona.

Al

Al Signor Abate

CARLO FRUGONI

Fra gli Arcadi Comante Eginetico.

LXV.

QUesta, che sola ha di canora il vanto,
Aurea Cetra immortale, e che ripiena
Di bei concenti ogn'alma rasserena,
Se la prendi, o Comante, e sciogli il canto,

E' quella, ch' ebbe il gran Pastor di Manto,
Quando cantò l'Eroe, che alla Tirrena
Spiaggia condusse dalla Frigia Arena
Gli sventurati e vinti Dei del Xanto.

Ma chi degl' inni eterni or fia tra noi
Degno, se chiari per eccelse prove
Non sa produrre il secol nostro Eroi?

Ah vegga il mondo maraviglie nuove;
E a dar nobil materia a' carmi tuoi,
Nasca un Pelide, o un altro figlio a Giove.

LXVI.

❋ ❋ ❋ ❋

LXVI.

SOvra Carro funesto ecco la Morte
Sen' va crudele a spopolar la Terra:
Seco ha le Furie con le serpi attorte
Al crine, e Marte portator di guerra.

Come i Virgulti, e la ramosa e forte
Quercia, e l'Olmo, e l'Abete Africo atterra:
Tal l'empia Donna urta feroce, e morte
Le genti abbatte, ove s' aggira ed erra.

Auriga è il Tempo: con la sferza il dorso
Batte ai destrieri, e in quelle parti e in queste
Precipitosi li raccende al corso.

Deh fa, gran Dio, che in suo cammin s'arreste;
O dall' Europa, che già tutta ha scorso,
Porti all' Asia infedel l' ire funeste.

Mir-

Mirra.

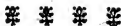
LXVII.

LA crudele onestà con ombra vana
Timide larve nel pensier figura;
Bandisce Amor, ma poi contro l'insana
Voglia non rende l'alma mia sicura.

O fortunate della selva Ircana
Voi belve abitatrici! a cui la dura
Legge, che impose a noi l'invidia umana,
Non vieta amar, come dettò Natura.

Così già nel bollor de' suoi furori
Mirra dicea, mentre nel sen trafitto
Sentìa lo stral de' suoi nefandi Amori;

E perchè nell'interno aspro conflitto
Apparisse men rea, di bei colori
Dipingea l'infelice il suo delitto.

❦ ❦ ❦ ❦

LXVIII.

SOvra i campi d' Italia è alfin diſceſa,
Miniſtra dell' eterna aſpra vendetta,
La ſtruggitrice orribile ſaetta,
Per man di Dio là tra le nubi acceſa.

Gran tempo la ritenne in Ciel ſoſpeſa
Quella pietà, che pentimento aſpetta,
Ma viſtaſi dagli empj ognor negletta,
Laſciò pieno lo sfogo all' ira offeſa.

Quindi la Morte in ſuo cammin feroce
Fa ſtrage intorno, e 'l Pò dell' Adria in ſeno
Corre gonfio di ſangue a metter foce.

D' armi e di tronche membra il ſuol ripieno
Trebbia e Canne rammenta, e il giorno atro-
Che diè barbara fama al Traſimeno. (ce,

Per il Ritratto della Signora

PAOLA FRANZONI
NE' DURAZZI.
LXIX.

SAggio Pittor, se d'eternar sei vago
Il nome tuo con immortal lavoro,
Di lei, che, qual mio Nume, in terra adoro,
Pingi la bella e sovrumana immago.

Torto in anella il sottil crine e vago,
E lucente vieppiù che gemme ed oro:
Candido e morbidetto il bel tesoro
Pingi del seno, onde ogni sguardo è pago.

Altero il portamento, e spiri ardore
Il volto, che mirar occhio non suole,
Senza che perda la sua pace il core.

Ma sian chiuse le luci al mondo sole:
Che ritrar non potrai tanto splendore,
Se a te non presta i più bei raggi il Sole.

Per il Ritratto della Signora

MADDALENA DURAZZI
NE' DURAZZI.

LXX.

Questo, ch' io veggio in nobil tela espresso
Da te, saggio Pittor, gentil sembiante,
Quanti verranno, e quanti furo innante,
Vince in bellezza, egual solo a se stesso.

Deh qual si scuopre in lui bel raggio impresso
Del divino splendor! Sì rare e tante
Doti non fia che rimirar si vante
Occhio mortal, senza restarne oppresso.

E tu, che spesso i fortunati sguardi
Bear potesti a ritrar lei rivolto,
Come allor non ardesti, ed or non ardi,

Se, per tua mano in breve tela accolto,
Avventa ad ogni seno e fiamme e dardi,
Tutto splendori, e tutto lampi il volto?

ALLA SIGNORA
LILLA GRIMALDI
NE' D' ORIA
Fra le Arcadi, Anachite.

TEnto sovente co' bei carmi il volo
Erger di Pindo là sull' alte cime;
Ma di vista giammai non perdo il suolo,
Che son frali mie penne, e il vol sublime.

Pur, se non giungo ove il desìo mi sprona,
Restando appiè del sacro eccelso Monte,
Tra le Vergini belle d'Elicona
Io bevo l'acque del Castalio Fonte.

Nè queste in me destan furor guerriero,
Ond'io canti d'Eroi le guerre e l'armi.
Canto d'amore, e in molle ampio sentiero
Mi guida Clio, quando mi detta i carmi.

Questi vi mando; e gran timor gli affrena,
Onde vengono a voi paurosi e lenti:
Temon quel folgorar della serena
Fronte, e il vivo splendor degli occhi arden-(ti.

Con un lieto girar delle pupille
Rassicurate in lor l'interno affanno;
Chè poi, bella Anachite, e mille e mille
Vaghe storie amorose a voi diranno.

Da loro udrete, come un dì Narciso,
Troppo superbo del suo bel sembiante,
Rimirossi nell'acque, e del suo viso,
Nuova pena d'amor, divenne amante.

D'Aretusa diranno i lunghi errori,
Mentre fuggìa l' innamorato Alfeo:
E della Rocca d'Asia i vasti ardori,
Per la rapina del Pastore Idèo.

Diran, qual fiero il Mar già fu, quand' Elle
Volle sovra il Monton solcarlo, e come
Perì presso la Tracia, e diede a quelle
Acque l'incauta giovanetta il nome.

Con più caro piacer dirian poi, quanti
Illustri pregi ha il Cielo in voi raccolto;
Ma temon, ridicendo i vostri vanti,
Che modesto rossor vi tinga il volto.

Poichè lode volgar l'anima altera
Già non lusinga, e altro desio l' accese,
Paga

Paga ſol di ſe ſteſſa, e della vera
Virtù, che in cima d' alta gloria aſceſe.

Quindi riſuona così chiaro il grido
Di voſtre doti glorioſe e rare
Sin dove fiumi d' ogni eſtranio lido
Corrono ignoti a metter foce in mare.

Sol parla d' Anachite, e le famoſe
Antiche Donne il Mondo or tutte obblìa,
Ammirando le voſtre luminoſe
Virtù, che invano ei d' imitar desìa.

Mente vaſta e ſublime, Anima grande,
Che è ſolo ad opre di lei degne inteſa;
Che ſovra tutti ognor le grazie ſpande,
Nè vuol vendetta, nè rammenta offeſa.

Queſte, e non ſole già, ſon quelle doti,
Onde ſovra d' ogn' altra al ciel v' ergete,
Per cui ſempre ne i ſecoli rimoti
D' immortale ſplendor cinta vivrete.

Deh perchè non poſs' io di bronzo e d' oro
Ergervi eterni auguſti ſimulacri?
Ma non ſdegnate almen, ſe umil vi adoro,
Che le rozze mie rime io vi conſacri.

AL SIGNOR

AGOSTINO GAVOTTI
PATRIZIO GENOVESE.

LXXI.

SUl principio del Tempo, allor che Iddio
Formò l'uomo di creta, al corpo frale
L'alma, di lui ben degna opra immortale,
Con ammirabil magiſtero unìo.

E in quella infuſe un natural desìo
Di rinnovar la ſpoglia ſua mortale
Co i figli, onde ſottrar nel dì fatale
Poteſſe ella il ſuo nome al nero obblìo.

Ma l'alme illuſtri, ch'ei tra l'altre ſcelſe,
Cercan laſciar chiara di lor memoria
Sol con grand'opre, e con virtudi eccelſe.

Queſti ſono, o Gavotti, i figli tuoi,
Per cui ricco n'andrai d'eterna gloria:
Nè altra prole laſciar braman gli Eroi.

LXXII.

❦ ❦ ❦ ❦

LXXII.

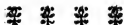
LEssi nel volto al mio destin severa
Sentenza inevitabile di Morte. (fiera
Pur non temei, che ingiusta, o Cinzia, e
Mi avvezzasti ne i mali ad esser forte.

Anzi col morir mio l'anima spera,
Ch'abbia fine il suo duol, lasciando assorte
Le funeste memorie entro la nera
Acqua di Lete, oltra le Stigie porte.

Dunque il carcere oscuro e rovinoso,
Che tienla imprigionata, omai si schiuda,
Talchè sciolta ella voli al suo riposo.

Così tu ancor sarai contenta, o cruda,
Che potrai calpestar con l'orgoglioso
Barbaro piè questa mia spoglia ignuda.

LXXIII.

❦ ❦ ❦ ❦

LXXIII.

CInzia, s' adira il Ciel: senti, che intorno
L' aria di tuoni orribilmente freme.
Pur non temiam già noi, ma lieti insieme
L' ore passiam del minaccevol giorno.

Solo atterran sovente il faggio, e l' orno
I fulmini del Ciel. Folle chi teme!
Oppur paventi sol chi alle supreme
Eterne Deità fè ingiuria e scorno.

Tema, chi alzando monti ardito corse
Contro di Giove; e chi con ree vicende
Di colpa in colpa ognor' empio trascorse.

Se d' atri lampi il Ciel torbido splende,
Noi non minaccia. Ben' amando forse
La maestà de' sommi Dei s' offende?

LXXIV.

❦ ❦ ❦ ❦

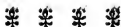
LXXIV.

Tempo già fu, che di mill'alme e mille,
Cinzia, volgesti a' cenni tuoi le sorti:
Ma le preghiere degli amanti udille,
E vendiconne Amor gli oltraggi e i torti.

Senza l'ardor delle natìe faville
Ecco i tuoi lumi illanguiditi e smorti:
Nè più quel balenar delle pupille
Va di tante superbo e tante morti.

Franco ti miro: e, se il crudel funesto
Mio fato entro a' tuoi rai veder mi parve,
A' miei riposi, alla mia vita infesto,

Nulla or vi scorgo: qual cui tetro apparve
Sogno la notte, e sul mattin poi desto
Vide tutti sparir fantasmi e larve.

❦ ❦ ❦ ❦

LXXV.

FOrmò ſul mar di mille navi un ponte,
Per ſoggiogar l' invitta Grecia, Serſe;
E ſu quello paſſaro ardite e pronte
A nuove ſtragi Aſſirie Turbe e Perſe.

Ma dell' inſano ardir pianſe l' Oronte,
Che tante ſquadre Morte rea diſperſe;
E al tragitto di tante alme, la fronte
D' atro ſudore al rio nocchier s' aſperſe.

Sparta allor trionfò dell' Aſia: eſtinta
Poi ſua virtù, dal crin la Regia benda
Svellerſi vide, e or geme in ceppi avvinta.

Mentre parlo di Sparta, altri m' intenda;
E nel vederla deſolata e vinta,
Miglior conſiglio da' ſuoi Fati apprenda.

AL PADRE

ANTONIO TOMMASI

DELLA MADRE DI DIO,

Fra gli Arcadi, Vallesio Gareatico.

LXXVI.

DEstrier, che giace affaticato a terra,
Se suon di tromba marziale il desta,
In alto minacciosa erge la testa,
E già spira dagli occhi ardor di guerra.

Quindi feroce impaziente egli erra
Per la campagna, ed a pugnar s'appresta:
Risuona di nitriti la foresta;
E fier, chi l'urta, riurtando atterra.

Al dolce suon de' carmi tuoi, che intese
Maravigliando il Mondo, egual desìo,
Egual fuoco, o Vallesio, in me s'accese.

Quindi, seguendo i tuoi gran voli, anch'io
Spero, cantando trionfali imprese,
Far guerra al tempo, ed atterrar l'obblìo.

AL

AL SIGNOR

TOMMASO RAVASINI

Nella pubblicazione delle ſue Poeſie

IN LODE DI MARIA VERGINE.

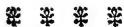
LXXVII.

QUella Cetra gentil, che già ſolea
D'Amarilli cantar i dolci amori,
Che celebrò già Pale, e i vaſti ardori
Della Rocca dell'Aſia, e il forte Enea,

Muta da un nudo ſalce ancor pendea,
Intorno cinta de i vetuſti allori;
E ancor ſuperba de' ſuoi primi onori,
Se non maggiore, egual Cantor volea.

Tu, gran Tommaſo, il braccio a lei ſtendeſti,
E della Parma i chiari lidi intorno
Di dolci carmi riſonar faceſti,

Di LEI cantando, ch'immortal ſoggiorno
Ha ſovra gli Aſtri, e co' bei guardi oneſti
Fa più chiaro nel Ciel l'eterno giorno.

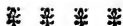
❦ ❦ ❦ ❦

LXXVIII.

QUesto è il volto di Cinzia. Io ben ravviso
La nemica implacabile superba,
Benchè non veggia più fiorirle in viso
Le rose della prima etade acerba.

Orrido verno in quelle guance assiso
Tutti recise i vaghi fiori in erba.
Senza tema di fiamme in lei m'affiso,
Che dell'estinta luce orma non serba.

Ecco il giorno fatal della vendetta!
Ma de'tuoi strali, o Morte, acerbi e rei
Ritarda il colpo, e ad impiagarla aspetta.

Paghi l'ingiusta il fio de' torti miei;
E nel vedersi alfin vile e negletta,
Tanto soffra, quant' io piansi per lei.

❦ ❦ ❦ ❦

LXXIX.

DEh perchè gli occhi miei la via t'apriro,
Tiranno Amor, quando ſcendeſti in
S'eſſer per me dovea sì dolce affetto (petto,
Cagion d'ogni mio duol, d'ogni martiro?

Teco del cor ſon nell'anguſto giro
La fredda geloſia, l'empio ſoſpetto;
E in mezzo a queſti miei nemici, aſpetto
Sol morte, e invan la libertà ſoſpiro.

E ſe i lacci diſciorre, e tento il dardo
Sveller, mi moſtra Amor l'almo e divino
Volto di Cinzia, e i ſuoi begli occhi, onde
(ardo.
A tal beltade, a tanta luce inchino
A terra umíle e lagrimoſo il guardo,
E ſoffro in pace il mio crudel deſtino.

Per

Per l' arrivo in Piacenza di bella Dama.

LXXX.

(e conte
LE fiamme, ond' arse il Mondo, illustri
Timoroso già vide il Re de' fiumi,
Allor che, folle imitator de' Numi,
Arso, dal Ciel precipitò Fetonte.

Or che di Nice nella bianca fronte
Vede sì chiari e sfavillanti lumi,
Teme, che al foco lor non si consumi,
E manchi l'onda un' altra volta al fonte,

Volea gridar: Quel fulmine, che sparse
Per l'aria infranto il carro al biondo Dio,
Giove, che fa? ma più vicina apparse

Nice, e, veggendo lei, cangiò desio:
Di fiamme sì, ma di più care egli arse,
Arse di quelle fiamme, ond' ardo anch' io.

CANZONE.

MIsero chi vi mira,
Giovanette leggiadre, onor di Giano!
S'accende, e poi sospira
Innamorato; ma sospira invano:
Che, se nel volto Amore
Vi scorge, poi no'l sa trovar nel core.

Da voi lo discacciate,
Credendo sia fierezza amabil vanto.
Crudo piacer vi fate
Di non curar gli altrui sospiri e 'l pianto;
E delle pene acerbe,
Ch'altri soffre per voi, gite superbe.

Ma non vi fé sì belle
Per nostra pena il Ciel. Quelle vezzose
E fiammeggianti stelle,
Che nel volto leggiadro Amor vi pose,
Dovrian con miglior sorte
Esser cagion di vita, e non di morte.

La-

Lasciate pur la vana
Fierezza a quelle, che di etade antiche
Vantan l'alma inumana,
E son d'Amore e di pietà nemiche,
Perchè non han divoti,
Che a' loro altari offrano incensi e voti.

Ma voi, cui Gioventute
Sparge sul volto vaghe rose e gigli,
Delle austere canute
Genti fuggite i rigidi consigli.
Amate or ne' begli anni:
Piangonsi indarno poi del tempo i danni.

Ad un core innocente
Non è delitto l'amoroso affetto,
Che il vivo foco ardente
Scese dagli astri ad infiammarci il petto,
E l'alma al fral suo velo
I bei semi d'amor portò dal Cielo.

Sovra l'eterne sfere
Il Nume incenditor sparge sua fiamma;
Nè ritrose o severe (fiamma,
Son quelle Dive, ch'egli accende e in-
Ma dalle vie del Polo
Scendon pietose e innamorate al suolo.

La Giovanetta Aurora,
Che in Oriente riconduce il giorno,
Quando il Sol già colora
Co i vivi raggi le campagne intorno,
Va per le ſelve errante,
Ricercando anſioſa il caro amante.

Sparſa le bionde chiome,
Ne corre in traccia dalla piaggia al monte:
Cefalo chiama a nome,
E di molle ſudor bagna la fronte:
Da lunge alfin lo vede,
E frettoloſa a lui rivolge il piede.

Seco all' ombra frondoſa
D' alta quercia s' aſſide in grembo all' erba;
Lo vezzeggia amoroſa,
Che della ſua beltà non è ſuperba;
E l' ardente natìa
Reggia del Ciel nel vagheggiarlo obblìa.

Mirate la foreſta,
Che Marte inſanguinò con ria vendetta,
Tu ſolitaria in queſta,
Rammentando la cara ombra diletta,
Tinta di morte il viſo,
Bella Venere, piangi Adone uccifo.

Ma

Ma tu non piangi ſola,
E tu ſola non ami, o Citerea:
Rimira, e ti conſola,
Fatta ſerva d'amor la caſta Dea,
Quella, che viſta ignuda,
Gloria ſi fé d'un'oneſtà sì cruda.

Amor non volle inulta
La ſcacciata da lei bella Caliſto;
Quindi il ſuperbo eſulta
Or che la Dea feroce amante ha viſto,
E ad inſultarla addita
Quella, che aprille in ſeno, ampia ferita.

Voi dunque, o Giovanette,
Non provocate a ſdegno il crudo Arciero.
Medita rie vendette
Contro de' ſuoi rubelli il Nume altero;
E poi, quando gli ha vinti,
In trionfo li porta al carro avvinti.

❦ ❦ ❦ ❦

LXXXI.

IO già non t'offro Indiche gemme, ed oro,
Che desìo vile il Cielo a te non diede;
Ma t'offro eterno amore, eterna fede,
E di carmi immortali ampio tesoro.

Questi sempre vivranno, e tu per loro,
Cinzia, n'andrai di chiara fama erede;
E di quella beltà, che in te risiede,
Il grido udrassi ognor dall'Indo al Moro.

Al par di quello della bella Argiva,
E di mill' altre più famose e mille,
Fia che il tuo nome eternamente viva.

Nè già bramo da te, che a mie faville
Arda il tuo cor, ma sol che acerba e schiva
Non mi celi il fulgor di tue pupille.

ALLA SIGNORA

D. TERESA D' ORIA

FIGLIA DEL DUCA DI TURSI,

Per il dono a lei fatto di un Cavallo di Spagna.

LXXXII.

Questo nobil Destriero agile al corso,
Nato del Beti, sulla riva erbosa,
In dono a te, d'Eroi gran figlia e sposa,
Venne, poichè le Gallie avea già scorso.

Or che a lui premi alteramente il dorso,
Lieto del caro incarco, erge fastosa
La fronte, scote il crine, e da focosa
Vampa acceso, di spume imbianca il morso:

E non invidia il corridor guerriero,
Su cui salì, sceso dall'alta prora,
Il tuo Progenitor sul lido Ibero,

Quando con gloria, che rimbomba ancora,
Avea tolto del Mar l'antico impero
Ai Re di Libia, e della vinta Aurora.

AL SIGNOR

D. FILIPPO D' ORIA

FIGLIO DEL PRINCIPE D' ORIA,

Ferito nella Battaglia di Parma.

LXXXIII.

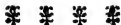
Il chiaro tuo Progenitore invitto,
Per cui di Giano è la Città ſuperba,
Che ſculta in marmo per antico editto
La riverita Immagine ne ſerba,

Ti vide far di qua dal Po tragitto,
E poi, qual fior, che langue in ſeno all'erba
Dall'aratro reciſo, al ſuol trafitto
Cader ti vide nell'etade acerba.

Or che la Madre e il Genitor dolenti
Ei ſcorge di tua vita al gran periglio,
Sì li conſola: Udite i lieti accenti:

Vivrà Filippo, ſerenate il ciglio,
E il ſuo ſangue farà fede alle genti,
Ch'è mio degno Nipote, e voſtro Figlio.

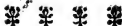
LXXXIV.

❋ ❋ ❋ ❋

LXXXIV.

Finor di mare tempeſtoſo infido
Solcai con legno fral le vie profonde.
Al ſolo nuoto or la mia vita affido,
Che franto è il legno ſull' alpeſtri ſponde.

Ma della mia ſalvezza omai diffido,
Che veggio 'l mar quant' alt' or mi circonde;
E ſe alcun flutto mi ſoſpinge al lido,
Ahi ſi ritira, e mi ritorna all' onde.

Cinzia crudel, che in tua ragion sì forte
Parea ch' eſſer pietoſa aveſſi a ſcorno,
Godrai pur lieta alfin della mia morte.

Ben ti fia nota; che, giungendo un giorno
A queſte piagge, ti diran mia ſorte
L' oſſa ſpolpate, e ſparſe a i lidi intorno.

LXXXV.

DI già sei lustri oltrepassasti, e poco
Ti resta ancor di bell'etade acerba,
Pur le mie pene ancor ti prendi a gioco:
E di te stessa ancora vai superba.

Io veggio ben, che ne' tuoi lumi il fuoco,
E l'antico splendor più non si serba: (co,
Ma gli amo ancora, e indarno il tempo invo-
Che di mie piaghe il duol non disacerba.

Crudel, ben lo conosci, e mi condanni
Quinci a penar, perchè non credi il vasto
Incendio mio ch'abbia a mancar cogli anni.

Ma se in te la beltà sparisce, e il fasto
Cresce, chi sa, che dopo tanti affanni
Io più non faccia alla ragion contrasto?

❦ ❦ ❦ ❦

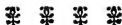
LXXXVI.

IO pur ti vidi al tuo Damone in braccio,
Clori infedel, ſotto quell'elce ombroſa.
Io vidi pur.... ma per vergogna il taccio,
E rimembrarlo il mio penſier non oſa.

Quella beltà, ch'io mi credea di ghiaccio,
(Tanto moſtroſſi all' ardor mio ſdegnoſa)
Franto d'onore e d'oneſtade il laccio,
Darſi in preda ad altrui non fu ritroſa.

Giove, di cui l'alte vendette adora
Tremante il ſuolo, al carcere profondo
L'indegna coppia tu non ſpingi ancora?

Ah, non ſoffra di lor la terra il pondo!
E, purchè l'empia con l'amante mora,
Meco rovini, e ſi ſovverta il Mondo.

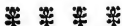
❦ ❦ ❦ ❦

LXXXVII.

VInſe alfin la ſpietata ingiuſta ſorte!
Ecco abbandono le paterne mura,
E vo ramingo in traccia della Morte,
Meco portando ognor la mia ſventura.

Nè già mi duol, ch'io laſci a tergo morte
Le malnate ſperanze, e che la dura
Donna nel mio partir non riconforte
D'un'amoroſo addio la mia ſciagura.

Duolmi, ch'ovunque io volga il piede errante
Lungi dalla crudel tiranna mia,
Avrò ſempre ſugli occhi il ſuo ſembiante.

Quindi l'alma, che lieta uſcir dovria
Di ſua prigion, ſcorgendo lei, tremante
Si fermerà ſull'ali a mezza via.

❋ ❋ ❋ ❋

LXXXVIII.

SCendi, o Borea, dal monte, e fuggitiva
La nave mia sospingi in alto mare:
Fa che si scosti da quest'empia riva,
Ove tante versai lagrime amare.

Barbara Donna qui mi tenne a viva
Forza, e le sue pupille ardenti e chiare,
Superbe che per loro io più non viva,
Mi son di sguardi lusinghieri avare.

E la crudel, s'io fermo a terra il piede,
Farà gli ultimi sforzi a darmi morte,
Giacchè la fuga meditar mi vede.

Tosto si parta, e sulla spiaggia morte
Restin le mie speranze, amore, e fede.
Lor non vo' meco, ove il destin mi porte.

❦ ❦ ❦ ❦

LXXXIX.

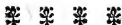
QUando, turbato il volto, e lagrimosi
Gli occhi, tremante impallidir mi vede,
Come tutti del core i moti ascosi
Cinzia non sappia, la cagion ne chiede.

Io piango, e non rispondo: ella pietosi
Volge a me dolcemente i guardi, e crede,
Che a quel finto girar degli amorosi
Rai quest' alma tradita ancor dia fede.

Ma, da gran tempo avvezzo a tale inganno,
Veggio, che, se di nuovo or gli consento,
Nè soffrirò più lungamente il danno.

Pur così stanco son del mio tormento,
Che, premendo nel sen l' acerbo affanno,
Sospirando le dico: Io son contento.

❀ ❀ ❀ ❀

XC.

VInse lo sdegno, e d'alto obbrobrio carco
Amor dell' alma abbandonò l'impero;
E a custodirla folto stuol guerriero
Di feroci pensier ne chiude il varco.

Ma poi, chi sa, che, scosso il grave incarco,
Sotto il giogo non torni? Ecco l'altero
A nuova guerra si prepara, e fiero
Appresta il fuoco, la faretra, e l'arco.

E del mio core nella parte interna
Di ribellanti affetti ardita e forte
Turba già freme, e aspri tumulti alterna.

Tenta questa al tiranno aprir le porte,
Onde entrar possa a saziar l'eterna
Empia sete di sangue, e darmi morte.

CANZONE
ANACREONTICA.

COme, o Sol, con tanta luce
Già rifchiari il Cielo intorno?
Il tuo cocchio riconduce
Pria del tempo ufato il giorno.
Sonnacchiofa, e lenta ancora
Veggo in Ciel la bionda Aurora.

Ma fquarciafti il fofco velo
Della notte nereggiante,
Per mirar lafsù dal Cielo
Di Nerina il bel fembiante,
E i begli occhi, e il dolce guardo,
Da cui traffi il foco, ond'ardo.

Che fe già ful lido ombrofo
Del Penèo per Dafne ardefti,
Creder voglio, che amorofo
Novo foco in te fi defti.
Dafne, e quaute il Mondo apprezza;
Coftei vince di bellezza.

Che,

Ben dal Cielo a rimirarla
Le tue luci io vidi intente;
E il tuo raggio in vagheggiarla
Sentìa farsi più cocente;
Onde allor tra me diss'io:
Arde amante il biondo Dio.

E temendo, che a tue faci
La mia Ninfa anch'ella ardesse,
Le narrai quanto fallaci
In amor sian tue promesse:
Quante Ninfe in quanti modi
Ingannasti con tue frodi.

Ei dal Ciel Leucotoe bella,
Io le dissi, un giorno scorse;
E per lei fiamma novella
Sì vivace al sen gli corse,
Che a mirar le belle gote
Arrestò l'ardenti rote.

Vide, ch'ella al Re de' Numi
Le sue preci umil porgea:
Il bel raggio de' suoi lumi
Ver le stelle rivolgea.
A lui sdegno il cor già move,
Ch'ella porga i voti a Giove.

Con furor geloſo il dorſo
D'Eto sferza e di Piroo,
E, affrettando in Cielo il corſo,
Laſcia a tergo il lido Eoo;
Quindi rapido declina
Ver l'Atlantica marina.

Giunto là ne'lidi Iberi
Non s'attuffa in ſeno all'onde,
Ma i fumanti ſuoi deſtrieri
Abbandona in quelle ſponde;
E, cangiando aſpetto e forma,
In Eurinoe ſi trasforma.

E' coſtei la Genitrice
Della vaga giovanetta,
Se le appreſſa, e sì le dice:
O Leucotoe mia diletta,
Sai ben quanto io t'amo, e ſai
Quanto ſempre ancor t'amai.

Or m'aſcolta, Udirmi puoi
Senza tema, ch'io t'inganni.
Sei nel fior de'giorni tuoi,
Nel più vago April degli anni;
E ſon gli occhi tuoi lucenti
Maraviglia delle Genti.

Nel già gonfio eburneo ſeno,
Nelle guance porporine,
Della fronte nel ſereno,
Nel bell' or del biondo crine,
Dappertutto ſpira amore:
Sol nol veggio nel tuo core.

Se beltà del Cielo è dono,
Perchè mai girne ſuperba?
Non è degna di perdono,
Chi pietà nel cor non ſerba,
E con gli occhi fulminanti
Sfida a morte ognor gli amanti.

Alle inſolite parole
Si colmò di maraviglia:
Ciò che penſa, dir non vuole
Riſpettoſa e umil la Figlia;
Ma con porpora di roſe
Tinſe il volto, e non riſpoſe.

Quella ſiegue: Omai s' accenda
Nel tuo ſen d' amor la face.
In quegli occhi omai riſplenda
Una fiamma più vivace.
Ma d' amarti è degno ſolo
Alcun Dio ſceſo dal Polo.

Certo i dardi, che tu ſcocchi,
Feriranno qualche Nume:
E già ſo, che di quegli occhi
Vive amante il Dio del Lume.
T'ama Febo: ecco a' tuoi piedi
Supplichevole lo vedi.

Ciò dicendo, il volto ſgombra
Dal rugoſo orror ſenile:
Il bel fianco non ingombra
Più col manto femminile,
Ma diſcopre a lei quel viſo,
Ch'ebbe già lungo l'Anfriſo.

Uom, che il fulmine percoſſe,
Trema incerto di ſua vita:
Tal non meno ſi riſcoſſe
La donzella sbigottita.
Affannoſa, a quel che vede
Non ſa ben ſe preſti fede.

Febo allor per man la prende:
Pien di foco la rimira:
Ella invano ſi difende:
La ſua mano invan ritira.
Non vo' dir ciò che ne avvenne:
So che donna allor divenne.

Poi

Poi ſoggiunſi, che ſevero
Condannolla il Padre a morte:
E, ſeguendo il ſuo ſentiero,
Vide il Sol sì acerba ſorte:
Nè a ſalvarla al ſuol diſceſe,
Nè dall'alto lei difeſe.

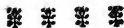
L'infelice abbandonata,
Priva alfin d'alma e di ſenſo,
Fu nell'albero cangiata,
Che produce il ſacro incenſo:
Nobil merce de i Sabèi,
Ed onor fumante a i Dei.

Alla figlia ancor d'Eurito
Ei di caſta il pregio tolſe:
E per Iſſa in ermo lito
Rozzi panni al fianco avvolſe:
Ei ruggì cangiato in belva:
E ſparvier fu nella ſelva.

Per lui Clizia in aſpra doglia
Cangia i dolci antichi amori:
Trasformata in altra ſpoglia
E' dolente ancor tra i fiori.
Da un ſuo colpo a terra eſtinto
Cadde il miſero Giacinto.

A Nerina io sì dicea,
E scherzosa ella m'udia:
Quindi mentre si ridea
Di mia vana gelosia,
Non temer, disse, che il Cielo
Per me lasci il Dio di Delo.

XCI.

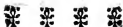
❦ ❦ ❦ ❦

XCI.

RIpiglio omai la polverosa Cetra,
Già da gran tempo a nudo salce appesa,
Or che desio novello ha l'alma accesa
D'erger della mia Cinzia il nome all'etra.

Santo Nume d'Amor, deh tu m'impetra
Eguale il canto alla sublime impresa:
Fa, che del tempo ei non paventi offesa,
Nè strale il tocchi di Letea faretra.

Quindi forse avverrà, che sua beltade (occhi,
Ne' miei carmi ammirando, e i suoi begli
Che per me fian più chiari in ogni etade,

Fra se ne goda, e meno acerbi scocchi
Gli strali entro al mio seno; e di pietade
Gentile affetto alfine il cor le tocchi.

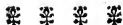
※ ※ ※ ※

XCII.

DEl Mondo in queſta ſolitaria parte
Io vivo, abitator d'incolte rupi;
Nè da queſti antri tenebroſi e cupi
Lo ſtanco mio penſier giammai ſi parte.

Felici influſſi il Ciel mai non comparte
A queſti rovinoſi ermi dirupi,
Ove ſon miei compagni e gli orſi e i lupi,
Ove di moſtri ſon le ſelve ſparte.

Chiaro del Sol raggio qui mai non ſcerno;
E con rigido gelo offende e ſtrugge
L'erba, non nata ancor, perpetuo verno.

Nel ſeno Amor qual fier Leon mi rugge;
E quinci, perch'io peni in duolo eterno,
Colma d'orror la ſteſſa morte fugge.

❦ ❦ ❦ ❦

XCIII.

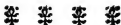
Godi e trionfa pur, Donna ſuperba:
Di mia morte è vicin l'aſpro momento.
Ben me'l predice la crudele acerba
Pena, onde oppreſſo il cor mancar già ſento.

Nè già mi duol, che i miei verd'anni in erba
Morte recida: il mio più fier tormento
E' ſol, ch'io non vedrò, qual duol ti ſerba
Un giorno il tempo a vendicarmi intento.

Nell'oſcura mia tomba io già ſepolto,
No, non vedrò ſulle tue guance ſmorte
Della fredda ſtagion l'orrore accolto.

Ma le genti vedranlo, e di mia ſorte
Pietoſe, allor diranno: E' queſto il volto,
Che traſſe già quell'infelice a morte?

XCIV.

❦ ❦ ❦ ❦

XCIV.

DE' carmi il vanto, il puro amor, la fede,
Clori non prezza: a lei cara è la mano,
Che ſparge doni. Senza premio è vano
Da quel core infedel ſperar mercede.

L'amai finor; ma l'alma alfin s'avvede,
Che per coſtei piange e ſoſpira invano.
E pur, miſero, ancor non ſo lontano
Volger da queſta avara Donna il piede.

Qualche Tempio a ſpogliar ſolo mi reſta:
E i primi, Amor, gli altari tuoi ſaranno;
Che un diſperato ogni dover calpeſta.

Tu la cagion ſei del mio crudo affanno,
Col farmi amar Donna sì rea: di queſta
Mia ſacrilega man tu ſoffri il danno.

XCV.

❋ ❋ ❋ ❋

XCV.

SOlo e pensoso errando io vidi un giorno
Cinta da picciol rio vaga Isoletta,
Il di cui margin l'onda pura e schietta
Sempre rendea di nuovi fiori adorno.

Giunsi, varcando l'acque, al bel soggiorno:
Quinci m'assisi sulla molle erbetta,
Presso una pianta sovra l'altre eletta,
Che fioriti spargea suoi rami intorno.

Quando una voce allor parmi che dica:
Temerario Pastor, tu dunque osasti
Volger i passi a questa piaggia aprica?

E' mia l'altera pianta, e invan tentasti
Posar di questa alla bell'ombra amica.
Vagheggiarla da lunge a te sol basti.

Per Danzatrice con maſchera nera, che ſcopre il volto ſul fine del Ballo.

XCVI.

VAga Donzella, che ſu queſta ſcena
Sì franco aggiri il piede e sì leggiero,
Che i bei moti ne ſiegue il guardo appena,
E ſorpreſo ne reſta anche il penſiero:

Se ti piacque celar con ſinto e nero
Colore il bel ſembiante, e la ſerena
Fronte, perchè di poi ſcopri l'arciero
Ciglio, e'l volto, che ogn'alma arde e in-
(catena?

Ah ben lo ſo: brami, che ſol de' tuoi
Agili piedi al moto arſo ed avvinto
Reſti ogni cor più baldanzoſo; e poi,

Se vedi alcun, che a ſua difeſa accinto
Non ceda, allor ſcopri il bel volto, e vuoi,
Che ſia dagli occhi fulminato e vinto.

AL

AL SIGNOR

CONTE DI GAGES

Generale delle Armi di Spagna.

XCVII.

PRode Guerriero, invitto Duce e forte,
Che nell'incerto marzial periglio,
Con la mano e col provvido consiglio,
Suddita rendi al tuo voler la Sorte:

Quante volte mirasti infra ritorte
L'Oste nemica, e il suol tinto in vermiglio?
Che, ovunque volgi minaccioso il ciglio,
Torva si vede comparir la Morte.

Velletri il sa, dove le ree vicende
Fauste rendesti, e l' Artemisio monte,
Che dal tuo nome eterna fama attende.

Tu i Nemici sul Po spingesti al Ponte:
Fugasti il Sardo Re; per te risplende
Al gran Filippo la corona in fronte.

XCVIII.

❦ ❦ ❦ ❦

XCVIII.

PRendi questi bei gigli, e queste rose,
Cinzia, non ricusar da un fido amante.
Fresche son, che col dorso verdeggiante
Le tenne a Borea il vicin monte ascose.

So, che più bei colori han le nevose
Tue mani, il bianco seno, e'l bel sembiante;
E so, che, nel vedersi a te dinante,
Timidette saranno e vergognose.

Ma non pertanto girne dei superba.
Pregio fugace è la bellezza, e solo
Fiorisce nella prima etade acerba.

Tempo verrà tra poco, e mi consolo
Su tal pensier, tempo, che a te riserba
D'un vano orgoglio e pentimento e duolo.

XCIX.

AL SIGNOR

ONORATO GENTILE RICCI.

XCXIX.

DE' chiari figli tuoi ſempre faſtoſa
Foſti, o Sabazia. Altri fra queſti un giorno,
Nuovi Mondi a cercar, varcò l'ondoſa
Immenſa region, d'Alcide a ſcorno.

Cantando altri ſu cetra armonioſa,
Del primo Allor ſi vide il crine adorno;
E traſſe la beltà della vezzoſa
Greca favella a far tra noi ſoggiorno.

Tu, Vate eccelſo, accreſci al patrio lido
I pregi antichi, e del tuo nobil vanto
S'ode faſtoſo in Elicona il grido:

Che pareggi non ſol chi diede al Xanto
Sì chiara fama, e all'infelice Dido,
Ma di nuove bellezze adorni il canto.

Per

Per le Nozze della Signora

GIULIA DURAZZI
NE' GRIMALDI.

C.

MAdre gentil, mira la bella figlia,
Come tutta è modesta e vergognosa!
Mira, che in volto di rossor vermiglia
Sembra guardinga e verginella rosa.

E voi, che, pieni il cor di maraviglia,
V' affisate in beltà sì luminosa,
Volgete altrove pur l' avide ciglia;
Che tanti sguardi sostener non osa.

Tu sol, Nobil Garzon, cui volle Amore
Legar con sì bel nodo, in riso e in gioco
Pasci con gli occhi il vivo interno ardore.

Vedrai tu solo, e lo vedrai tra poco,
Sparso di caro e languido pallore
Quel volto, dove ora lampeggia il foco.

PER LE NOZZE

DEL SIGNOR MARCHESE

BONIFAZIO RANGONE

COLLA SIGNORA

D. CORONA TERZI DI SISSA,

CANZONE.

QUeſto è il deſtrier veloce, (morſo,
Cui premendo lo ſpron, lentando il
Nobil Garzon feroce,
Rapidamente ſoſpingeva al corſo,
Mentre, ove a metter foce
Scende il Panaro, egli ſcorrea le ſelve
Predator delle belve,
E con le ſanguinoſe orride ſpoglie
Rendea ſuperbe le paterne ſoglie.

Oh quanto allor faſtoſo
Egli ſen' gìa dell' onorato incarco!
Or dimeſſo e penſoſo

K Mo-

Moſtra negli occhi il duolo, ond'egli è
E ſai, perchè ſdegnoſo, (carco.
Illuſtre Donna, a te lo ſguardo ei gira?
E ſai, perchè ſoſpira?
Or m'aſcolta: Cagion del ſuo cordoglio
Sola tu ſei: celarlo a te non voglio.

Del ſuo Signor la viva (dire,
Fiamma d'onor veggendo, e il freſco ar-
Sperava all'Iſtro in riva
Portarlo a ſaziar le ſue bell'ire.
Dell'Aſia fuggitiva
Credea vederlo aſſalitore un giorno;
E lei tinta di ſcorno,
Dalla ſua man franto l'aurato usbergo,
Vederle il fianco inſanguinato e il tergo.

Col fervido penſiero
Egli già traſcorrea gli Ungari Campi:
Del metallo guerriero
Il rimbombo ſentìa, ſcorgeva i lampi;
Per nuova fama altero
Gir ſi credea nella futura ſtoria,
E ſuperar di gloria
Mille famoſi altri deſtrieri e mille,
E quello d'Aleſſandro, e quel d'Achille.

Con la vaga sembianza,
Co i dolci sguardi amabilmente onesti,
Di sì cara speranza
Tu sola, o Nobil Donna, il corso arresti:
Che non ebbe possanza
Il bel Garzon di far contrasto a quelle
Fiamme vivaci e belle,
Che spargon le tue luci; e il vivo ardore
Si confuse col sangue, e giunse al core.

Ora il misero freme,
Che acceso è il suo Signor d'altro desìo.
Abbandonato ei teme
Coll'armento languir in vile obblìo:
Ma se un giorno si preme
Il suo dorso da te, gran Donna, oh quanto
Godrà di sì bel vanto! (in Cielo
E invidia avranne anche il destrier, che
Della notte rischiara il fosco velo.

Ma tu, leggiadra Sposa,
Lascia, che a suo piacer quel s'addolori.
Mira, com'è fastosa
Su i lieti auspicj de' tuoi degni amori
La Città gloriosa,
Che ammirò del tuo Sposo i Padri illustri
Ne' trapassati lustri.

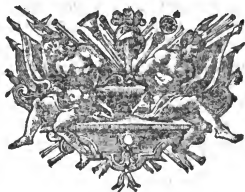
 Tali

Tali ella ſpera i figli, e ne i rimoti
Secoli, che verranno, i tuoi Nipoti.

Nè men di lei ſi vede
Per l'interno piacer lieta e gioconda
L'ampia Città, che il piede
Ferma là della Parma in ſulla ſponda.
Ella ha ben certa fede,
Che il più bel ramo di ſua nobil pianta,
Che altrove or ſi trapianta,
Debba produrre in quella terra tutti
Degni del tronco, onde ſi ſvelſe, i frutti.

Su tal penſier ſi ſcorda
Ciò che nel rimembrarlo orror le deſta.
Ella più non ricorda
Di quel gran dì l'immagine funeſta,
Quando la morte ingorda
Empiè di ſtragi in viſta di ſue mura
La vicina pianura;
E allo ſcoppiar de' bellici metalli
Tremaro i monti, e rimbombar le valli.

Ma perchè mai rammento
In queſto giorno, ch' è di gioja pieno,
Ciò che d'alto ſpavento
Con fiera rimembranza ingombra il ſeno?
Solo

Solo il riso, il contento
S'aggiri, o bella, a te d'intorno, e il duolo
Lungi sen' fugga a volo;
E nella tua beltà con maraviglia
Il Mondo in sì bel dì fermi le ciglia.

Nello stesso soggetto.

CI.

OR tu non puoi negarlo, e tingi invano
Il bel volto d'amabile rossore:
Mentre al caro Garzon porgi la mano,
Fai palese del cor l'interno ardore.

Ma già nata non sei nel lido Ircano,
Nè chiudi in sen di fiera tigre il core,
Che ti debba sembrar barbaro e strano
Affetto quel, che in te risveglia Amore.

Egli è il piacer del mondo. Egli il tuo Sposo
Lieto un giorno sarà con le leggiadre
Sembianze di gentil figlio amoroso.

Nasca felice il bel fanciullo. Al Padre
In virtù rassomigli, e col vezzoso
Riso ei cominci a ravvisar la Madre.

ALLA SIGNORA

ARGENTINA LOMELLINI

NEGLI SPINOLA,

Mascherata in abito di Venere.

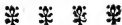
CII.

Cipro felice, in rimirar le chiare
Luci di lei, che sul tuo lido apparse,
Quando, l'umide chiome al vento sparse,
In nuda maestà sorse dal mare!

Ma non furon con noi le stelle avare
D'egual bellezza. Appena a noi comparse
Di Liguria la Venere, che sparse
Di dolce amor vivaci fiamme e care.

Mirate il volto dell'amabil Dea,
Non qual si vide allor, che Adone estinto
Nell'Arabiche selve ella piangea;

Ma qual di rose e di bei gigli tinto
Pari il mirò sulla pendice Idea,
Quando il pomo fatal da lei fu vinto.

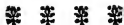
❦ ❦ ❦ ❦

CIII.

NOn è la tua beltà, Clori, lo ſai,
  Qual ne' miei carmi fu ſinor dipinta.
  Tale ſol ti credei, perchè fu vinta
  Dal ſenſo la ragion, perchè t'amai.

Or che ſovra di me dritto non hai,
  Ch'è già nel ſen l'antica fiamma eſtinta,
  D'oſtro, qual pria, più non mi ſembri tinta,
  Nè più ſtrali vibrar veggo i tuoi rai.

Senza tumulto interno io ti rimiro:
  Solo al penſier de' già ſofferti affanni,
  E del mio folle vaneggiar ſoſpiro.

Ma non mi duol, che in te del tempo i danni
  Vegga il Mõdo, e or che ſciolto alfin reſpiro,
  Ch'egli il mio canto adulator condanni.

❦ ❦ ❦ ❦

CIV.

(miro,
OR che più Cinzia in me non regna, io
Qual vano immenso mi restò nel core;
E in ogni parte, dove il guardo giro,
I danni veggo del sofferto ardore.

A tal barbara vista esce un sospiro,
E scossa l'alma da funesto orrore,
Teme, se alfine in libertà respiro,
Che poi ritorni a farmi servo Amore.

Vede folli in gran parte i miei pensieri
Star piangendo là donde io la divelsi
Dal seno, i dì scordando orridi e neri,

Ma stian pur là quei vili: io con gli eccelsi
Genj starò, che di Ragion guerrieri
Meco sudar, quando dal cor la svelsi.

❦ ❦ ❦ ❦

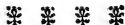
CV.

NO ch' io non voglio più vederti in volto:
Non vo' gli occhi mirar, che mi feriro.
Da' tuoi lacci, o Nerina, il piè disciolto,
Aure di libertade alfin respiro.

Sdegno feroce trionfò del folto
Stuol degli affetti, che dal sen fuggiro.
Ma pur se a questi ho il guardo mai rivolto,
Sull' antiche memorie ancor sospiro.

E senza loro a me rassembra il core
Deserta solitudine funesta,
Che l' alma desolata empie d' orrore.

Ah se, chi vanta libertade, ha questa
Misera vita, a me ritorni Amore,
E altri nodi al mio piè, Nerina, appresta.

❦ ❦ ❦ ❦

CVI.

EMpio tiranno Amor, io dissi un giorno,
Invan sei contro me di strali carco.
Vibra pur la tua face all'alma intorno,
Che vedrai chiuso alle tue fiamme il varco.

L'incauto cor più non farà ritorno
A quei barbari lacci, ond'ora è scarco.
Colmo pur di dispetto, e pien di scorno,
Gitta la rea faretra, e spezza l'arco.

Rivolto a me, diss'egli allor: Tu serbi
Così orgoglioso il cor, perchè non senti
Più vivo il duol de' primi strali acerbi.

Ma se mirar vuoi, come l'arco avventi
Nuove saette, i lumi tuoi superbi
Volgi di Cinzia alle pupille ardenti.

CVII.

✻ ✻ ✻ ✻

CVII.

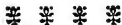
VOlgi di Cinzia alle pupille ardenti
I lumi tuoi, l'empio Signor mi disse;
E in quelle tu vedrai, che il Ciel prescrisse,
Che tutte al mio voler cedan le genti.

A rimirar di quella i rai lucenti
Deh perchè tenni allor le luci fisse?
Che l' incauto mio seno il fier trafisse
Con stral, scelto, cred' io, tra i più pungenti.

Ed accortosi poi di sua vittoria,
Tu, ch' eri, disse, ad oltraggiarmi accinto,
D' aver sfuggito il mio valor ti gloria.

Hai vinto, allor gridai, crudele, hai vinto;
Ma il vincer sol ti basti. Ah non è gloria,
Non è, che insulti il vincitore al vinto.

❀ ❀ ❀ ❀

CVIII.

NOn è, che inſulti il vincitore al vinto,
Gloria d'un'alma generoſa e forte;
E un valor vero ad uom, che giace avvinto,
Non tenta eſacerbar mai l'aſpra ſorte.

Da temerario ardire, è ver, fu ſpinto
Ad oltraggiarti il cor: ma fra ritorte
Ei ne riſente il danno; ed io dipinto
Ne porto il volto di color di morte.

Omai ti baſti il duol, che sì m'accora;
E non voler, che con acerbo ſcempio,
Chi l'error piange, ingiuſtamente mora,

E ſe fia mai cor sì ſuperbo ed empio,
Che ſprezzarti non tema, a quegli allora
Moſtrami pur per memorando eſempio.

❦ ❦ ❦ ❦

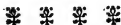
C I X.

Vaghe Ninfe, che in queſto umil ſoggiorno
I noſtri udite paſtorali accenti,
E dal bel volto, e da' begli occhi ardenti
Luce ſpargete, e vive fiamme intorno,

Ceda a voi quella pur, quella, che un giorno
Tutte d'Aſia e d'Europa armò le genti:
Bella cagion, per cui Giuno rammenti
Il già ſofferto in Ida oltraggio e ſcorno.

Nè sì vaghe già ſon l' Aſcree Sorelle:
Io, che tutte le vidi in Pindo, io ſollo,
Che, ſe foſſer qual voi leggiadre e belle,

Giove, depoſte le ſaette, e al collo
Adattando la Cetra, andrìa tra quelle
Dalla Reggia del Cielo a farſi Apollo.

❦ ❦ ❦ ❦

C X.

SParso di polve e di sudor la fronte
Giva in cerca d'un rio per valle ombrosa;
E giunto al piè di solitario monte
Fresca d' acque vid' io la falda erbosa.

Corsi veloce a ricercarne il' fonte:
Ma vergin fiera dietro un' elce ascosa,
Armata, come già del Termodonte
Le abitatrici, e in volto minacciosa,

Ferma, gridò, son mie quest' acque, ed io
La custode ne son. Da bocca immonda
Non vo' contaminato il fonte mio.

Io la prego, ma invan; che dalla sponda
Mi scaccia, e, contrastando al gran desìo,
Vuol ch' io muoja di sete appresso all'onda.

CAN-

ANNIVERSARIO AMOROSO.

CANZONE.

ECco riporta il Sole
Quel desiato giorno,
Che fu dolce principio all' arder mio,
Gigli, rose, viole,
Ninfe, spargete intorno,
E lieto corra oltre l'usato il rio.
Il semicapro Dio
Esca dagli antri ombrosi;
E tra gli allori e i faggi
Co i Satiri selvaggi
Spieghi in più dolce suon carmi amorosi.
Sovra l'ali de' venti
Volino i lieti accenti.

Dritto è ben, che si onori
Dalle silvestri schiere
Giorno per me sì fortunato e caro.
Oggi i miei dolci ardori,
E di mie rime altere,
Mercè d' Amor, le glorie incominciaro:
Onde sen' vanno a paro

Que-

Queste già rozze selve
Colle Tracie foreste,
Che correr lievi e preste
Di nobil cetra al suon vider le belve.
O cara amabil luce,
Che sì bel giorno adduce!

Come gentil m'apparse
La vaga pastorella,
Quando da pria la vidi ai fiori in grembo!
Il seno allor tutt' arse,
E di dolci quadrella
Mi giunse al core un' improvviso nembo.
Dell' aurea veste il lembo,
E il biondo crin mirai,
Mirai la man, ch' ha il freno
Dell' alma, e il bianco seno;
Ma non sostenni il folgorar de' rai.
Fiamme, lampi, e faville
Uscìan da sue pupille.

Allor non caddi morto,
Perchè forza immortale
Di sua bellezza in vita mi sostenne:
E nel piacere assorto,
Gridai: Donna mortale
Costei non è, ma quì dal Ciel sen' venne.

Vidi ſpiegar le penne
Il pargoletto Arciero
Intorno al ſuo bel volto;
E il vidi a me rivolto,
Delle vittorie ſue faſtoſo e altero,
Inſultar vinta l'alma,
Battendo palma a palma.

Ma della ſua vittoria
Non meno io mi godea,
E fia, che lieto ognor ne goda il core.
Qual più ſuperba gloria,
Se un giorno pur dovea
Lo ſpirto mio ſentir fiamma d'amore,
Che trarre il vivo ardore
Da sì vezzoſe e care
Pupille, in cui natura
D'ogni ſtella più pura
Infuſe i raggi, e le più vive e chiare
Fiamme, che in Cipro o in Gnido
Spargeſſe mai Cupido?

Voi, ſolitarie fonti,
Voi, liete piagge apriche,
E voi, limpidi rivi, e valli ombroſe,
Oſcure ſelve, e monti,
Cui le ſue gioje antiche

Muto

Muto ad ogn' altro il cor mai non ascose,
Dite, se mai nojose
Cure da quel momento
M' han più turbato il petto.
Certo al crudel diletto
D'amor fu sempre eguale il mio contento
Talchè sia mal distinto
Il vincitor dal vinto.

Canzon, ben potrai dire infra la gente,
Quando fui preso, e come:
Ma taci il caro nome.

Per le Nozze della Signora

BIANCHETTA DE' MARCHESI DEL CARRETTO NE' CARREGA.

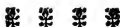
CXI.

IL puro ſangue de' famoſi Eroi,
Che l'antica Sabazia e Italia ornaro,
In te paſsò, vaga Donzella, e poi
Ne' figli ſi vedrà ſplender più chiaro.

Batte le penne già da i lidi Eoi
Il giorno, in cui, la man porgendo al caro
Spoſo, adempierſi alfin veder tu puoi,
Quanto i fati nel Ciel di te formaro.

Lui, che ti ſcelſe, Amore, intanto mira,
Che avidamente a vagheggiarti intento,
Dell'amabil tuo volto i pregi ammira.

E ſe talvolta in ſeno a quel contento,
Onde ha ricolmo il core, egli ſoſpira,
E' perchè tarda il luſinghier momento.

CXII.

CXII.

NO, più Cinzia non amo: eppure al core
Tutto il dolor di non amarla io ſento:
E ben mi dice queſto fier tormento,
Che in parte vive ancor l'antico ardore.

L'alma mia ſi luſinga, e al ſuo dolore
Non lo crede, e lo niega a quel contento,
Ch'ella prova talor, quand'io conſento
Qualche ſperanza all'infelice amore.

Ma ſi luſinga invano, invano ſpero
La cara antica pace; e, ſe nel mio
Stato penoſo i giorni del primiero

Tempo felice ricovrar deſio,
Rimirando poi Cinzia, ogni penſiero
Di libertà ne' ſuoi begli occhi obblio.

Nella partenza di bella Dama.

CXIII.

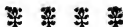
IL momento fatal, che di mia vita
Sarà forse l'estremo, è ormai vicino;
Che, se parti da noi, vuole il destino,
Che ognor ti siegua l'alma mia smarrita.

Ella teco verrà per la romita
Strada, che segna il dorso all'Appennino.
Ma non sarà, benchè del tuo cammino
Sempre compagna, di scoprirsi ardita.

Teme, che si raccenda a te nel seno
Lo sdegno in ravvisarla, e de' tuoi rai
Si turbi alla sua vista il bel sereno.

Tacita e lagrimosa ognor l'avrai
D'intorno a te: ma soffri in pace almeno,
Se ad ora ad or qualche sospiro udrai.

CXIV.

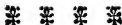
❦ ❦ ❦ ❦

CXIV.

pre,
POichè ſcritto è nel Ciel, ch'io t'ami ſem-
Dolce cagion della crudel mia morte,
Nè mi lice ſperar, che mai ſi tempre
L'aſpro rigor della mia dura ſorte:

In pianto amaro il cor tutto ſi ſtempre,
Nè pietade, nè ſpeme unqua il conforte:
Non cangi mai l'empio deſtin ſue tempre,
E l'ore mie ſian tormentoſe e corte.

Dopo la morte ancor lo ſpirto ignudo
Erri fra l'ombre diſperate: eterno
Sia quel dolor, che dentro il petto io chiudo.

Faccian di me ſpietato aſpro governo
D'Erebo i moſtri; e acciò mi ſia più crudo,
Con le fiamme d'amore arda l'inferno.

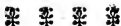
❦ ❦ ❦ ❦

CXV.

QUell'alto amor, che da' begli occhi io traſſi
DiCinzia, e nel mio ſeno alberga ognora,
Finchè ſpirto vitale in me dimora,
Anch' ei ſuperbo in mezzo al cor vivraſſi.

E quando fia, che all' atra Stige io paſſi,
Eſſer non può, che al morir mio ſi mora;
Ma viverà, dopo il mio fato ancora,
E preſſo all' urna mia giacer vedraſſi.

O, ſe varcar Cocito a lui pur lice,
Verrà ne' regni eterni e tenebroſi
Compagno al nudo mio ſpirto infelice:

E ſarà meco tra quei mirti ombroſi
Ad aſpettar, che Cinzia, ombra felice,
Giunga a render più dolci i miei ripoſi.

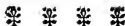
CXVI.

CXVI.

DAgli antri loro a lacerarti il petto
Vengan, Filli crudel, d'Averno i mostri:
L'empia Megera, e la spietata Aletto
Gli angui del crin nel sangue tuo s'inostri.

Contro di te col più temuto aspetto
Venga la Morte da' Tartarei chiostri:
Eternamente il mio tradito affetto
In sembianza di furia a te si mostri.

Quella pace, o crudel, che a me togliesti,
Quella ti nieghi il Ciel: frema il tuo core
Sempre agitato da pensier funesti.

La pena tua, l'eterno tuo dolore
Per memorando esempio al Mondo resti
Di chi tradisce un' innocente amore.

❦ ❦ ❦ ❦

CXVII.

PRia che l'anima mia ſpiegaſſe il volo
Dalla pura immortal natìa ſua ſtella,
Vide un'altr' alma luminoſa e bella
A lei da preſſo balenar ſul polo.

N'arſe, poſcia partiſſi, e, giunta al ſuolo,
La gìa cercando in queſta parte e in quella;
E s'altro ardor l'acceſe mai, rubella
Fu al cor la fiamma, e n'ebbe ſcorno e duolo.

Ma gli occhi appena a' tuoi bei lumi affiſſe,
Che riconobbe il ſuo bel fuoco, e, Queſte,
Queſte ſon quelle luci, Amor le diſſe.

Quelle, che amaſti in Ciel leggiadre oneſte,
Ove tue ſorti alto deſtin prefiſſe.
Mira l'antico lampeggiar celeſte.

❦ ❦ ❦ ❦

CXVIII.

TU, che sì ſpeſſo co'tuoi tronchi accenti
Nel muto orror di queſta ſelva ombroſa
Dolcemente riſpondi, Ecco pietoſa,
Alle mie voci, a' miei ſoſpiri ardenti,

Se per mano d' amor reciſi e ſpenti
Fur tuoi giorni infelici, e la doglioſa
Alma rimaſe in queſte rupi aſcoſa,
Che riſuonano ancor de' tuoi lamenti.

Ben vedi, che la ſteſſa acerba e ria
Morte m'aſpetta; onde tra queſti orrori
Teco ignuda albergar l'alma deſia:

Che piangerem tra noi gli aſpri rigori
Tu di Narciſo, io della Donna mia,
Rammentando a vicenda i noſtri amori.

❦ ❦ ❦ ❦

CXIX.

PEr far che io torni al duro laccio antico,
Va rammentando alla mia mente Amore
Il portamento altero, ed il pudico
Sembiante di colei, che m' arſe il core.

Io, che a prova ben ſo del mio nemico
L' uſate frodi, ed il natìo rigore,
Difendo il cor; nè, perch' ei ſembri amico,
In me può ravvivar lo ſpento ardore.

Ma, s' ei rinforza altre maggiori offeſe,
Temo ch' ei vinca, e ſchermo ahi troppo frale
Sian contro il ſuo valor le mie difeſe;

Che ſpeſſo contro lui forza mortale
Non baſta, e nell' interne aſpre conteſe
Sovente il ſenſo alla ragion prevale.

CXX.

❦ ❦ ❦ ❦

CXX.

QUanto sdegnoso il mar già fu, quand'Elle
Col Montone solcollo, e naufragante
Presso la Tracia il nome diede a quelle
Acque l'incauta giovanetta errante,

Tanto ora freme, e carco di procelle
Africo i flutti urta all'alpestri piante
Del vicin monte, e a minacciar le stelle
S'erge l'impetuosa onda spumante.

Deh, perchè tal non fu, quand'io le vele
Apersi all'aure, e per le vie profonde
A questa tragittai terra crudele?

Che, sommerso colà nel sen dell'onde,
Non avresti il piacer, Donna infedele,
Di vedermi morir su queste sponde.

PER

Tu di ſtragi e rovine
Spargeſti il ſuol d'antica pace albergo:
Per te, laſciate il crudo Marte a tergo
Le Campagne del Reno,
Portò la guerra alla Germania in ſeno.

Oh come lieto in volto,
Benchè ſconfitto nella Perſia, il Trace
Mirò tant'armi, e tanto ſdegno accolto
Di cento regni a funeſtar la pace!
Riſe in veder la gelida Morava
Metter foce nell'Iſtro ſanguinoſa:
E udendo al ſuon de' bellici metalli
Far ecco ſpaventoſa
Le Germaniche valli,
Mentre fra le volanti atre faville
Vedea fumare a' ſuoi confin le ville.

Nè già meno di guerra arde il paeſe,
„ Che Appennin parte, e il mar circonda,
Quì l'incendio s'acceſe; (e l'Alpe.
Ma venne il fuoco da' confin di Calpe.
Ecco atterrito al Po corre il Panaro:
Sulla ſponda vicina
Rimbombo d'armi ode fuggendo il Varo:
Poi giunto alla marina
Vede il terror di cento Angliche Prore,
Onde

Qui giammai non si vede
Il Dio guerriero, portator di morte,
Scoter l'ardente face,
E a te girar l'orrido carro intorno.
Le bell'arti di pace
Eterno in questi lidi hanno il soggiorno:
Nè ingiusto usurpator ferma le piante
Su Trono, di civil sangue fumante.

Ma quanto oltre l'usato
Veggo la gioja a te dipinta in fronte,
Or che per opre generose e conte
Chiaro e famoso Alcandro regna? Il fato
Sì bei giorni prefisse alla tua gloria.
Volgi a lui pur maravigliando i lumi:
Vedrai sparso di luce il Regio Ammanto.
Mira, che, altero imitator de' Numi,
Le più belle virtudi ha tutte accanto.
Tal vide Roma al secolo vetusto
Il saggio Numa, il fortunato Augusto.

E tu, leggiadra Sposa,
Cura ed amor di sì gran Padre, or mira
La fronte luminosa,
E il Regio cor, che l'Universo ammira:
Scorgi le belle doti
Ond' ei risplende alteramente adorno.

Potrai segnarle un giorno
Per grand' esempio a' Figli, indi a' Nipoti,
Altri dirà, come partian fra loro
Della Patria l'amor, la maraviglia
L'Augusto Genitor, l'Amabil Figlia.

PER

PER IL SERENISSIMO

GIOVAMBATISTA GRIMALDI

Doge della Sereniſſima Repubblica di Genova.

CXXI.

Non già perchè de' tuoi grand'Avi illuſtri
L'opre non ſian dal Tempo in Lete aſcoſe,
Nè già perchè per man di fabbri induſtri
Vivan le antiche immagini famoſe,

Chiaro tu ſei; ma col tuo lume illuſtri,
Quanto di grande in loro il Ciel ripoſe:
E ſovra d'eſſi, e ſovra gli anni e i luſtri
T'ergi a più degne & onorate coſe.

Euterpe, tu, che negli eterni giri,
Ciò che avverrà ne i ſecoli remoti,
Fra l'auree note del deſtin rimiri,

Scopri d'Uranio i rari pregi ignoti;
Ond'ora il Mondo adorator gli ammiri,
E ſian d'eſempio a i tardi ſuoi Nipoti.

❦ ❦ ❦ ❦

CXXII.

Questa vaga gentil bianca Torella,
Che posa il fianco sull'erbetta molle,
Mira, Elpin, come altera il capo estolle,
Perchè ben sa d'esser leggiadra e bella.

Tal forse per le selve errò già quella,
Cui la vaga sembianza asconder volle
Giove, temendo il cieco sdegno e folle,
Della Consorte agli amor suoi rubella.

Ma come l'altra già costei non cura
Furtivi amori, e il casto piè lontano
Volge da fango vil, da sponda impura.

Che se Giove per lei d'amore insano
Ardesse, Giuno viveria sicura:
Perchè il suo Sposo piangerebbe invano.

❦ ❦ ❦ ❦

CXXIII.

CInto il crin di gramigne e di ginestre
L'ispido mio Capran si ringalluzza
D'intorno a Fille, e il rozzo ingegno aguzza,
E snello fassi come un Fauno alpestre.

Nè vede il folle di color terrestre
Tinto il suo ceffo, e non sa quanto ei puzza.
Deh Fille, un tanto orgoglio omai rintuzza,
Ond'egli disperato s'incapestre.

So, che di lui ti ridi, e col sogghigno
Apertamente all'altre Ninfe il mostri:
Ma sappia anch'egli il suo destin maligno.

Digli, che di rossore omai s'inostri,
Mirando al fonte il viso suo ferigno.
Fille non nacque a darsi in preda a' mostri.

Mascherata di Dame della Compagnia delle Rose.

CXXIV.

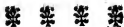
Vide la scorsa età cangiarsi in fiore
Il bel Giacinto e il misero Narciso:
Questi da folle disperato amore:
Quegli per man di Febo amante ucciso.

Opra, che desta maraviglia al core
Veggiam pur noi. Queste, che, sparse il viso
Di viva luce, in regolato errore
Muovono il piè qui dove alberga il riso,

Erano in pria vaghe purpuree Rose,
Cui nuovo di natura alto consiglio
In leggiadre cangiò Ninfe amorose.

Del Sol, che a lor diè vita, ecco nel ciglio
Serbano ancor le fiamme luminose,
E nelle guance il bel color vermiglio.

CXXV.

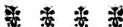
❦ ❦ ❦ ❦

CXXV.

DAll' arco feritor l' ingiusta Sorte
Contro me sol tutti i suoi strali avventa:
E per tanto ferir non si rallenta
Il duro braccio, in saettar più forte.

Io piango: ella ver me rabbiose e torte
Volge le luci, e ogni pietade è spenta.
Grido al Ciel; ma non v'è nel Ciel chi senta:
E pur da lui non chieggo altro che morte.

Felice quel, cui fredda mano in cuna
Spegne l' accesa allor vital sua face,
Pria che giunga a temer l' empia fortuna!

Così, mentre il suo fral nell' urna giace,
Lo spirto ignudo ha nella cheta e bruna
Notte de' sacri Elisi eterna pace.

❦ ❦ ❦ ❦

CXXVI.

SE mai volgo lo ſguardo a i dì primieri
Del mio funeſto ed infelice amore,
Atterriti a tal viſta i miei penſieri
Veſtono l'alma di lugubre orrore.

E ſe rimiro i giorni ancor più fieri,
Che mi prepara, o Cinzia, il tuo rigore,
Mille fantaſmi allor torbidi e neri
Entrano a folla ad inondarmi il core.

Ben fu mendace ingannator, chi finſe
Amor gentile affetto, e con ſereno
Amabil volto lui fanciul dipinſe.

E' un moſtro ſpargitor d'atro veleno,
Un' empio, che, ſe un cor tra lacci avvinſe,
Diſperato lo getta a morte in ſeno.

❦ ❦ ❦ ❦

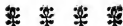
CXXVII.

BEnchè memoria antica lo rapporti,
Non fur gli Egizj a i secoli remoti
Idolatri di Numi in Cielo ignoti,
Nati e cresciuti a i rai del Sol negli orti.

Credean, che in Cielo punitor de i torti
Iddio regnasse. A lui porgean divoti
Misti agli Arabi fumi i prieghi e i voti,
E speravan da lui fauste le sorti.

E culto avea tra lor ciò, che produce
La pingue terra a sostener la vita,
Perchè ancora in quell'opre Iddio riluce.

Tal, se quasi idolatra alcun mi addita,
Digli, o Cinzia, che adoro in te la luce,
Ch'è dalla man del Divin Fabbro uscita.

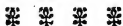
❦ ❦ ❦ ❦

CXXVIII.

BElla Dorinda, eterna fe mi giuri,
Mi prometti in amore alma costante;
E col pianto sugli occhi rassicuri
Il geloso timor del core amante.

Ma non mi fido ancor. Temo spergiuri
I tuoi labbri adorati, e che volante
Porti l'aura sull'ale i mal sicuri
Voti a perdersi in sen del mar spumante.

Anche a Tirsi giurasti amore e fede:
Ora egli sparge inutili lamenti,
E abbandonato il misero si vede.

Se vuoi, ch'io presti fede a i giuramenti,
Qualche pegno d'amor l'alma ti chiede,
Che non portin sul dorso alato i venti.

❦ ❦ ❦ ❦

CXXIX.

Già ſette volte in Ciel la bionda Aurora
Di fiori un nembo e di rugiade ſparſe,
Dal dì, che vidi uſcir dagli occhi fuora
Di Lilla incendio tal, che il petto m'arſe,

Per mio crudo deſtin pietoſa allora,
Non men che bella, o che gentil, m'apparſe.
Ma poi che il volto amor mi diſcolora,
Son de' ſuoi guardi a me ſue luci ſcarſe.

Deh perchè tale ancor non fu, quand'ebbe
La vittoria del cor? che l'alma forſe
Ceduto a lei non così toſto avrebbe.

Ora tanto veleno al ſen mi corſe,
E l'incendio fatal già tanto crebbe,
Che le fibre del cor tutte ha traſcorſe.

CXXX.

A bella Dama,

In morte della Signora Anna de' Signori di Paſſano negli Ottonelli.

CXXX.

NEl taciturno orror della foreſta,
 Cinzia, quell'urna ſepolcral rimira.
 Ahi viſta lagrimevole funeſta,
 Che lugubri penſieri all' alma inſpira!

Oſſa là dentro infrante, arida teſta,
 Ultimo avanzo dell'ardente pira,
 Veggonſi, e un' ombra, che romita e meſta
 D'intorno al ſuo ſepolcro i paſſi aggira.

Oh quale orror ti veggo in ſeno accolto!
 E pur, Cinzia, d'amabile donzella
 Fu in quella tomba il cenere ſepolto.

Sparſa di viva ardente luce anch'ella
 A' giorni ſuoi ſpirava amor dal volto,
 Ed era al par di te ſuperba e bella.

PER

PER IL SERENISSIMO

FRANCESCO MARIA
IMPERIALI

Doge della Sereniſſima Repubblica di Genova,

CANZONE.

INni, della mia mente
Sacra prole immortale,
Onde i nomi de' Regi a morte involo,
Or non già pigre e lente
Movete intorno l'ale;
Ma pronti oltre l'uſato ergete il volo,
E fin là ſovra l'etra
S'oda il ſuon di mia Cetra.

Non avrà Giove a ſdegno,
Che dell'Eroe di Giano
Si ragioni per me nel Ciel tra i Numi.
Ben di tal ſorte è degno,
Chi dal volgo lontano
Sparge sì chiari di ſua gloria i lumi;
E correr franco ſuole
Per l'ampie vie del Sole.

Per

Per lui, che altero ſiede
Nel tuo Soglio, ſuperba
Vanne pur, di Liguria alta Reina.
Ei fa ſicura fede,
Che ancor vivo ſi ſerba
In te il vigor della virtù Latina,
E che ben eſſer puoi
Chiara Madre d' Eroi.

Tal ſempre foſti, e il Mondo,
Ovunque il Sol fa giorno,
De' tuoi Figli ammirò l'eccelſe prove:
Dicalo il mar profondo,
Che del termine a ſcorno
Alzato in Calpe dal Figliuol di Giove,
Cercar più Mondi vide
Il tuo novello Alcide.

Dical Sionne ancora,
Che la vermiglia Croce
Lieta adorò ſull'abbattute mura:
E la timida Aurora,
Che ſull'eſtrema foce
Dell'Indo appena fu da te ſicura,
Quando fu il ſuol coſperſo
Di ſangue Arabo e Perſo.

E mil-

E mille altre tue glorie
Potrebbe il Tracio Impero
Narrarne, e Cipro, e Lesbo, e Mitilene,
Allor che alle vittorie
Del tuo Popol guerriero
Nacquer le palme sulle Greche arene,
E l'Ottomana Luna
Tremò di tua fortuna.

In così degne imprese
Quanto fur grandi e chiari
Gli Avi di lui, che onor è del mio canto!
L'Aquila lor distese
Per terre ignote e mari
Il volo, e strepitar di suo bel vanto
Sovra gli eterei campi
S'udì fra tuoni e lampi.

Ma perchè mi rammenti,
Benchè sì altera e grande,
Di tanti Eroi la gloria, amica Euterpe?
Non son più forse ardenti
I tanti rai, che spande
Questi, per cui nel cuor vivo mi serpe
Ardor d'alto desìo,
Perchè il tolga all'obblio?

Ei di virtude eſempio
Siede ſull' aureo Trono,
E di sè fa Liguria appien felice:
Fugge tremando l'empio,
Quaſi ſcoſſo da tuono,
L'alto rigor della ſua deſtra ultrice;
Ed a' ſuoi piè la Frode
Di ſdegno invan ſi rode.

Genova invitta, è queſta
Ben tua lode maggiore,
Che la fama e l'onor dell'eſſer bella.
Certo te vede, e arreſta
Il piè per gran ſtupore
Il paſſaggiere, e te ſuperba appella.
Ma quanto più t'ammira,
Se tal tua gloria mira!

Non perchè moli ed archi
Ergeſſe Roma, e interi
Sin dall' Egitto tragitaſſe i monti;
Ma perchè onuſti e carchi
Di ſpoglie i ſuoi guerrieri
Corſer del Tigri a incatenar le fonti,
E perchè ſaggio e giuſto
Ebbe Numa ed Auguſto,

Però

Però mai ſempre illuſtri
Saran gli altri ſuoi pregi,
Ond'ebbe il Mondo così degni eſempj.
Giacion preda de' luſtri
L'alte pompe de' Regj,
Piramidi, Coloſſi, ed Archi, e Tempj.
Sol gran virtù ſuoi vanni
Alzar può ſovra gli anni.

ALL' ALTEZZA REALE
DELL' INFANTE
D. FILIPPO

Nella sua entrata in Milano.

CXXXI.

TAl forse apparve sull'eburneo soglio,
Della fronda immortal cinto la chioma,
Cesare trionfante in Campidoglio
Fra i lieti applausi dell'augusta Roma;

E tal, ripien di generoso orgoglio,
Vide l'Anglia al suo piè depressa e doma,
E l'Istro, e il Ren, spirando ira e cordoglio,
Scoter di lor catene invan la soma:

Qual Tu, fugato il Re, che all'Alpi impera,
Odi festose risonar le tende,
Che l'invitta sforzò virtude Ibera:

E quale, avvolto il crin tra l'auree bende,
Vedi Insubria baciar la man guerriera,
Da cui le leggi e i nuovi fati attende.

CXXXII.

CXXXII.

Quella, per cui lasciai l'ampia superba
Città, che Giano alzò del mare in riva,
E che dolci i begli occhi un dì m'apriva,
Dove il Crustumio erra tra i fiori e l'erba,

Ha cangiato pensier: per me non serba
Pietade al core, e più non vuol, ch' io viva;
Anzi ha piacer, che al suo rigor s' ascriva
La morte mia troppo immatura e acerba.

Ma goda l' empia di sì rio conforto:
Lieto morrò, se il morir mio le piace:
Solo vorrei, che un dì, quand' io sia morto,

Scrivesse alcun sull' urna mia: Qui giace
Uno, a cui piacque esser ucciso a torto.
Pregate, Amanti, alla nud'ombra pace.

❀ ❀ ❀ ❀

CXXXIII.

IO non temo il morir, nè già, d'Averno
Varcando la funesta atra palude,
Giunger pavento fra quell'ombre ignude,
Alma raminga al disperato Inferno.

Sol temo, aimè! che, giunto al regno eterno,
Allor quella pietà, che in sen racchiude,
Cinzia si scordi, e con rie voglie e crude
L'antico nostro amor si prenda a scherno.

Che se sperassi dell'ardor, ch'io serbo
Vivo al cor, la memoria in lei non spenta,
Oh come all' empia Stige andrei superbo!

Ma quell' aspro timor sol mi sgomenta,
E fa, che a questo orribil passo acerbo
Tutto l'orror della mia morte io senta.

CXXXIV.

Mira, Cinzia, colà sull'alte cime
Dell' Appennin quella gran quercia annosa,
Come superba stassi e minacciosa
Contro Aquilon, che l'altre piante opprime.

Poichè dell' ampio monte essa nell'ime
Parti con sue radici è tanto ascosa,
Quanto l'altere braccia, e la frondosa
Sua verde chioma al Cielo erge sublime.

Così stassi il mio amore, e tutta ingombra
L'alma, nè di ragion le forti eterne
Scosse faran, ch'ella ne sia mai sgombra.

Che, quanto i vasti rami erger si scerne
Da quell'atro pallor, che i lumi adombra,
Tanto profonde ha le radici interne.

Partenza da Reggio.

CXXXV.

IO lascio a tergo la Cittade altera,
Cui Lepido già diede il nome antico,
Sperando ricovrar quella primiera
Mia libertà sott'altro Cielo amico.

Ma con sembianza rigida e severa
Veggo, che ognor mi siegue il mio nemico,
E la piaga del core acerba e fiera
Tinge l'erba di sangue, e il suolo aprico.

In tale stato un freddo orror m'assale,
E riconosce alfine il core oppresso,
Che per suo scampo il mio fuggir non vale;

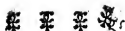
Poichè non solo ho il mio nemico appresso,
Ma, dovunque mi volga, il crudo strale
Porto altamente in mezzo al core impresso.

CXXXVI.

DI questi vaghi fior, fra cento e cento
Scelti pur'ora a questo colle intorno,
Rendi, o Ninfa gentile, il crine adorno,
Il crin, ch'erra incomposto e sparso al vento.

Ben parte io ti darei di quest' armento:
Ma lo suol numerar di corno in corno
Il padre mio sul tramontar del giorno:
E sai, ben quanto l'ire sue pavento.

Perchè l' altr' ier là presso a quelle fratte,
Varcando il rio, mi si affogò nell' acque
Un suo Torello, ognor mi sgrida e batte.

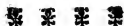
Pur io ti serbo un' agnellin, che nacque
Già son due giorni, e bianco è più che il latte.
Altro lasciarmi al crudo Ciel non piacque.

CXXXVII.

TAcete, o Venti, e tu, che volgi l'onde,
Strepitoso Ruscel, di sasso in sasso
Arresta il corso, o muovi lento il passo,
Che dorme la mia Ninfa in queste sponde.

Ella riposa, e delle mie profonde
Acerbe piaghe il duol non sente, ahi lasso!
E s'io mi lagno in suon lugubre e basso,
Ecco sola dagli antri a me risponde.

Di tormentarmi il cuor, ahi! nuove forme
Sogna forse l'ingrata, o d'altro amante
Tra le braccia si crede, or ch'ella dorme.

Oh s'egli è ver! d'alto fragor sonante
Il Rio sen' corra a'desir miei conforme,
E scota impetuoso Euro le piante.

CXXXVIII.

CXXXVIII.

GOnfio torrente, di paluſtri canne
Cinto le chiome, arreſta il corſo all'onda,
Arreſta il corſo, ond'io ti varchi, o vanne
Più lento: Egle m'aſpetta all'altra ſponda.

E, benchè nato in rozze erme capanne,
Farò, che alle tue laudi Ecco riſponda;
Onde tinto d'invidia il Tebro andranne,
Il Mincio, e Sorga, e quel ch'Etruria inonda.

Deh ſe giammai per vaga Ninfa ardeſti,
Ch'ardono ancor nel freddo letto i fiumi,
Non ſian tuoi flutti alle mie fiamme infeſti!

Ma tu non m'odi, e teco ſelve e dumi
Porti fuggendo. Ah, ſe per me non reſti,
Reſta almeno a mirar d'Egle i bei lumi.

❦ ❦ ❦ ❦

CXXXIX.

STanchi talora i miei pensier funesti
Di lacerarmi a parte a parte il seno,
Clori, ch'è in Ciel sciolta dal vel terreno,
Mostrano all'alma, e i di lei guardi onesti.

Ha pace allora il cor da' suoi molesti
Dolor: ma tosto fugge il suo sereno.
Così in sogno talun felice appieno
Vien che si creda, e miser poi si desti.

Con vane rimembranze indarno inganno
Il mio duolo, e talor, s'io mi querelo,
Alla memoria si rinfresca il danno.

Morte, che mi togliesti il suo bel velo,
Per trarmi omai da così lungo affanno,
Fa ch'io men' voli a rivederla in Cielo.

AL-

ALLA SIGNORA

ROSA COMPAGNI

NE' TORRE.

CXL.

SErchio gentil, quando col puro argento
Giungi di Teti all'ampie vie profonde,
Dimmi, che mai di grande allor tra cento
Altri fiumi racconti al Re dell'onde?

Narrarsi udrai dal Ren, ch'ei va più lento,
Tanti estinti guerrieri in seno asconde:
Dall'Istro, che l'orgoglio ai Tracj è spento
Per le stragi, onde ancor fuman sue sponde.

Tu, cui le dubbie e perigliose sorti
Di Marte le felici onde tranquille
Non funestaro d'atro sangue e morti,

Parla di Cinzia, e delle sue pupille
Narra i trionfi, e quante fiamme apporti,
Che taceranno mille fiumi e mille.

LA PRIMAVERA.

CANZONE.

GIà prigioniero è il vento
Negli antri cavernosi:
Già per li prati erbosi
Movon le Ninfe il piè.
Di frondi si rivestono
L'Olmo, l'Abete, il Frassino,
E di procelle torbido
Più l'Oceàn non è.

Cinzia, in stagion sì bella
L'anno ringiovanisce,
Il suolo rinverdisce
A i caldi rai del Sol:
E gli augelletti garruli
A nuovi amori invitano,
Spiegando tra quegli alberi
Innamorati il vol.

Dal

Dal tuo natìo ſoggiorno
Vien meco appiè del monte,
Ove zampilla un fonte
Di criſtallino umor.
Vedrai liguſtri candidi,
E violette pallide:
Vedrai l'erbette tenere
Sparſe di mille fior.

Là bel Teatro al guardo
Fan cento varj oggetti:
S'odono i ruſcelletti
Tra i ſaſſi mormorar:
Veggonſi monti altiſſimi,
Valli, che ſi profondano,
Pianure, che ſi ſtendono,
E in lontananza il mar.

Del Colle ſulla falda,
Per la Giovenca amata,
Con voce innamorata
Il Toro udrai muggir:
Vedrai, che minaccevole
Accingeſi a combattere,
Il corno abbaſſa, e ſembragli
Il ſuo rival ferir.

La Rondine vedrai,
Che fè dal caldo Egitto
A questo suol tragitto,
E il nido ritrovò.
La sua sorella querula
Seco l'invita a piangere
Il caso lagrimevole,
Che tanto l'oltraggiò.

Geme la Tortorella
Nel folto bosco ombroso,
Chiamando il caro sposo,
Che, misera, smarrì:
Odi, che sparge i gemiti
Su i rami di quel Platano,
Da quando il Cielo indorasi,
Sinchè tramonta il dì.

L'erbe, le piante, i fiori,
Gli augelli, e nelle selve
Le più feroci belve
Sentono tutte amor.
Ma per mia pena barbara,
Donna superba e rigida,
Affetto così tenero
In bando è dal tuo cor.

Inva-

Invano al pianto mio,
Agli aſpri miei martìri
Co i fervidi ſoſpiri
Io ricercai pietà.
Piena d'eterno orgoglio,
Tu vuoi vedermi eſanime,
Oggetto deplorabile
D'ingiuſta crudeltà.

Ah ſe provaſſi un giorno
Quai pene ſoffre un core,
Che non ritrova amore
Nell'adorato ben!
Felici allor mie lagrime!
Forſe vedrei rivolgermi
Da' tuoi begli occhi amabili
Un guardo più ſeren.

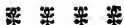
Ma chi naſcendo vide
Di cruda ſtella i rai,
Quegli non ſperi mai
Felicità dal Ciel.
Nacque per eſſer miſero:
I pianti a lui non giovano;
E invano egli ſi gloria
D' un'anima fedel.

Io,

Io, che sott'astri irati
Apersi al Cielo i lumi,
In odio sono a i Numi,
Al mio destino, a te.
E pur, Cinzia, non dolgomi
De'tuoi sdegni implacabili.
E'il Ciel, che inesorabile
Ti rende alla mia fè.

Quindi vo' sempre amarti,
Benchè sdegnosa e fiera.
Delle sue fiamme altera,
L'alma agli Elisi andrà.
E se una sola lagrima
Tu spargi alle mie ceneri,
Lieto fra l'ombre pallide
Lo spirto mio sarà.

CXLI.

* * * *

CXLI.

AHi quante ſtragi, ahi quante fiamme e (quante
Portano a noi quelle fugaci Antenne!
Dicea Caſſandra, allor che in Aſia venne
La bella Greca col Paſtore amante.

Nè già mentì, che per sì bel ſembiante
L'Europa armoſſi, e'l grand'eccidio avvenne.
Troja l'ire del fato invan ſoſtenne
Due luſtri: alfin cadder ſue mura infrante.

Tal gridommi entro all'alma un mio penſiero:
Chiudi il varco del ſeno: ahi quanto ardore
Porteravvi di Cinzia il guardo altero!

Deh perchè non credei? con Cinzia Amore
Entrò nell'alma, e di Ragion l'impero
A terra ſparſe, e incenerimmi il core.

In tempo di Borafca con Tuoni.

CXLII.

QUi certo a far le fue vendette apprefe
Giove dal Cielo contro i rei Giganti,
Quando a punir le temerarie offefe
Strinfe adirato i fulmini fonanti:

Che, l'ufato fentier feguendo, accefe
Scendon qui folte le faette, e infranti
Gli erti fcogli, ed in cima alle fcofcefe
Rupi veggio le querce e i pin fumanti.

Pur dal coftume refo ardito, io fento
Che più non temo, anzi rivolgo il ciglio
Franco a mirar ciò, che mi fea fpavento.

Tal pur s'avvezza un cor fenza configlio
A viver di fue colpe in fen contento,
E a fcherzar da vicin col fuo periglio.

PROPOSTA

FATTA

AL PADRE ZUCCHI

Celebre Improvvisatore.

CXLIII.

IL Nilo, che l'adusta ampia campagna
Dell'arenoso Egitto altero inonda,
E coll'acque ubertose ognor feconda
Rende la terra, ove allagando stagna,

In qual'erma pendice, in qual montagna
Tragge la fonte della fertil onda,
Che, poscia soverchiando argine e sponda,
La nera Libia, e l'Etiopia bagna?

Saggio eccelso Cantor, di cui risuona
Sì chiaro il grido, e glorioso il nome
Per le piagge felici d'Elicona,

Dimmi, ove nasca il vasto fiume, e come
Cresca a impinguar la terra; e di corona
Aurea immortal ti cingerò le chiome.

❦ ❦ ❦ ❦

CXLIV.

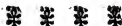
SAtolla omai l'empie tue voglie ingorde,
Suggi le vene mie, bevi il mio ſangue,
E tra le piaghe del mio corpo eſangue,
Amor, ſian le tue man fumanti e lorde,

Non paventa di morte il ceffo; e ſorde
A' ſenſi di pietà l'alma, che langue,
Brama le ſtelle, ora che, qual fredd'angue,
Un geloſo penſiero il cor mi morde.

Ma tu non vuoi ch'io mora, e del mio ſcempio
Superbo vai, perchè il mio duol profondo
Del tuo poter ſia memorando eſempio.

E ancor ſarà, chi ſotto il grave pondo
Di tue catene altar t'innalzi e tempio,
E ti chiami gran mente, alma del Mondo?

CXLV.

❦ ❦ ❦ ❦

CXLV.

GIà da gran tempo con acerbo ſtrale
Ferimmi, e il ſen m'acceſe il crudo Amore:
Pur la piaga non moſtro alta immortale,
E, per chiuder le fiamme, il cor ſi muore.

Se qualche mio ſoſpir diſpiega l'ale,
O manca a mezzo volo, o torna al cuore.
Sol mi tradiſce un rio pallor, che ſale
Inſino al volto a paleſar l'ardore.

Ma di mie fiamme, e d'ogni mio martiro
S'ei reca i ſegni ſulle guance ſmorte,
Non ſcopre almen, da quai begli occhi (uſciro.
Quando i miei giorni chiuderà la ſorte,
Io ſol dirò ſull'ultimo reſpiro
Di quella il nome, che mi tragge a morte.

❀ ❀ ❀ ❀

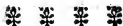
CXLVI.

Queſta di brune violette, e gialle
Giunchiglie, e d'altri fior freſca ghirlanda,
E queſte roſe prendi, o Tirſi, e dalle
A Cinzia. A lei dirai: Filen le manda.

Forſe che di tua man più care avralle;
Nè fia, che a te rivolga in altra banda
I begli occhi. T'aſpetto in queſta valle,
Pria che l'ombre la notte intorno ſpanda.

Dille, che a lagrimar l'aſpra mia ſorte
Mi laſciaſti fra queſte ombroſe piante,
Tratto dal mio dolor già preſſo a morte.

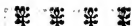
Mira, ſe per pietà cangia ſembiante,
E s'io poſſo ſperar, che un giorno apporte
Qualche lieve conforto al core amante.

✿ ✿ ✿ ✿

CXLVII.

Mira, Cinzia, quei fior, che intorno al colle
Smaltan di bei color la verde erbetta;
E quei, che presso al tuo bel piede e molle
Di produr più leggiadri il suol s'affretta.

Fian vaghi a te, che il crudo Ciel non volle
Mirassi tua beltà, che ogni alma alletta,
E il divin volto, ove il suo trono estolle
Amore, e i cuori incauti al varco aspetta.

Ma vaghi a me non sono allorch'io guardo
I lumi ardenti, e le sembianze belle,
Da cui mi giunse al cor la fiamma, ond'ardo;

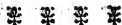
Che i fior non solo in paragon di quelle,
Ma vil mi sembra quanto s'offre al guardo,
E appo lor non han luce in Ciel le stelle.

CXLVIII.

TRa l' ombre della notte i miei penſieri
Rappreſentano al cor più tetre larve.
Scarnata il volto, e con acerbi e fieri
Sguardi la Morte a me più volte apparve.

Giorni non ho, ſe non funeſti e neri,
Da quel dì, che dal Mondo Eurilla ſparve.
Quando aſceſe del Cielo i bei ſentieri,
Ogni beltà con lei fuggir mi parve.

Qual forſennato in queſte parti e in quelle,
Ove talor la vidi, ardente anelo,
Corro a cercar le ſue ſembianze belle.

Chieggo alla Terra il bel mortal ſuo velo:
Ricerco i ſuoi bei lumi infra le ſtelle;
E, che l'alma mi renda, io grido al Cielo.

✻ ✻ ✻ ✻

CXLIX.

POichè destar pietade in voi non posso,
Cinzia, col pianto, anzi più cruda e forte,
Come scoglio dall'onde invan percosso,
Nulla vi muove la crudel mia sorte:

Nè il cor da giusto sdegno omai riscosso
Franger può le sue dure aspre ritorte:
Odami il Cielo, e, al dolor mio commosso,
Spinga la fral mia vita in braccio a morte.

Ma fia ch'io mora in questa etade acerba?
E dalle stelle a' danni miei rivolte
E' questo il fin che all'amor mio si serba?

Ahi! pur si muora, e con sua gioja ascolte
Cinzia il gradito annunzio, indi superba
Calchi col duro piè l'ossa insepolte.

❦ ❦ ❦ ❦

C L.

SVelto m'avea dal sen quell'empio strale,
Che per tant' anni al cor la pace ha tolto:
Quand'un giorno, volgendo al Cielo il volto,
Dissi: Ov' è mai bellezza a quella eguale?

Stolto ben fui, ch' una beltà mortale,
Un ben fugace ad adorar fui volto!
Scorgo, Amor, da' tuoi lacci alfin disciolto,
Che splende solo in Ciel raggio immortale.

Mentr' io così dicea, mirando quelle
Eterne luci, Egle disciolse il velo,
Ed altri rai mostrommi, ed altre stelle.

Corse a tal vista in seno il fuoco, il gelo;
Ond' io gridai: Sembianze così belle,
Sì viva luce ancor non vidi in Cielo.

Per l' arrivo in Genova

DELLA SIGNORA

VITTORIA TANARI

NE' LERCARI,

CANZONE.

DAll'Italico Reno
Per l'Alpi ſceſa al piano,
Quando nel ſuol di Giano
Poſe Vittoria il piè,
Squarciato delle nubi
Il proccelloſo velo,
Raſſerenoſſi il Cielo,
Placido il mar ſi fè.

Le vaghe Ninfe algoſe
Per nova maraviglia
Fiſſaro in lei le ciglia,
Sorpreſe a tal beltà:
E rimembraro allora
La bella Dea di Gnido,
Giunta ſul Ciprio lido
In nuda maeſtà.

Tale, dicean, non era
Quella, che Teseo in Nasso
Sul solitario sasso
Infido abbandonò:
Nè quella, che per l'onde
Timida mosse il corso,
E al rapitor sul dorso
Di Creta il mar solcò.

Di lei qualche sembianza
Forse nel volto avea
La bella Donna Achea,
Che Paride rapì:
Avea sì dolci i lumi,
Sì colorito il viso,
E da' bei labbri il riso
Forse movea così.

Lieta, ma non fastosa
De' pregi suoi, la via
Intanto ella seguía,
Che va di fianco al mar.
Del Cocchio Amor guidava
I fervidi corsieri,
Che, dell'incarco altieri,
Ei non potea frenar.

La vidi, e in quei begli occhi
Fermai gli ſguardi immoti;
Ma non ſo dir, quai moti
Tal viſta in me deſtò.
Meco dicea: Coſtei,
Ch' alto ſtupor ci reca,
E' una bellezza Greca,
Qual Fidia l'ideò.

Poi mentre era già preſſo
Al ſuo marmoreo Albergo,
Folto ſeguía da tergo
Popolo ammirator.
Con tale applauſo un giorno,
L'Aſia già vinta e doma,
Entrar ſi vide in Roma
Il Duce vincitor.

Era per via lo Spoſo
A lei ſempre rivolto,
E avea dipinto in volto
L'immago del piacer:
Nelle pupille amate
Tenea gli ſguardi intenti:
Altro fra tante genti
Ei non ſapea veder.

Chiamarti fortunato,
Lercari, a te ben lice.
Per renderti felice
Avaro il Ciel non fu.
Compagna eterna in vita
Egli coſtei ti diede,
La cui beltà ſi vede
Eguale alla virtù.

Mira, come per lei
Con l'onde pure e chiare
Sen' va ſuperbo al Mare
Il noſtro Feritor.
In mezzo a cento fiumi
Nelle ſedi profonde
Fa noto al Re dell'onde
Queſto ſuo novo onor.

Ma, quanto egli è faſtoſo,
Tanto il Felſineo Reno
Colmo ha d'invidia il ſeno,
Legge al dolor non dà.
In te, Vittoria, ei perde
Quanto egli avea di caro:
Un torto così amaro,
No, tollerar non ſa.

L'amabil tua Sorella
Si vide già rapita,
Quando a Nearco unita
A noi guidolla Amor:
Ma, consolando in parte
I suoi penosi affanni,
Avea compenso a i danni,
Se tu restavi ancor.

Ora che i raggi ardenti
Delle luci serene
Spargi su queste arene,
Ogni suo ben finì.
Quel giorno, che movesti
Dalle paterne mura,
Fu della sua sventura
Il memorabil dì.

Ma non curar quel duolo:
Siegui le vie d'amore:
Ingrata al tuo bel core
Liguria, no, non è.
Questa è la Terra illustre,
Patria di tanti Eroi,
Patria de' Figli tuoi,
Patria d'Amor per te.

A S. E.

A S. E. IL SIGNOR

FRANCESCO-CLAUDIO
DE CHAUVELIN

Luogo-Tenente Generale delle Armi del Re, Commendatore del Regio Militar Ordine di S. Luigi, Comandante in capo delle Truppe di S. M. Cristianissima nell' Isola di Corsica, suo Inviato Straordinario, e suo Ministro Plenipotenziario presso la Serenissima Repubblica di Genova.

C L I.

QUando fremea d'intorno a queste mura
Nembo di guerra a noi dall' Alpi scesa,
La gran Figlia di Giano in sua difesa
Pugnar ti vide, e in te vivea sicura.

Poi, dileguata l'atra nube oscura,
Che minacciò sterminatrice offesa,
Ebbe il piacer, che d'altra nuova impresa
Fosse affidata al tuo pensier la cura.

Ogni bel pregio vede in te raccolto,
E di Luigi arbitro della Terra
Il vivo raggio, che ti splende in volto.

Quindi ella spera, e in suo pensier non erra,
Vederti a più gran mete un dì rivolto
Fra i Genj della Pace e della Guerra.

A S. E.

A S. E. IL SIGNOR CONTE
GIAN-LUCA PALLAVICINI
PATRIZIO GENOVESE,
Governatore di Milano, e Capitano Generale nella Lombardia Auſtriaca, ec.

C L I I.

ARrida il Cielo dell'Inſubria a i voti,
E i dì, ch'ella affidata è al tuo penſiero,
Sian del tempo volubile e leggiero
Sull' ampia ruota eternamente immoti.

Così felice a i ſecoli remoti
Ella non fu ſotto il Romano Impero;
Nè degli Eruli tolta all'aſpro e fiero
Giogo dall' armi e dal valor de i Goti.

Quindi faſtoſa di sì bella ſorte
Prepara un ſimulacro auguſto, e degno
Delle ſperanze in lei per te riſorte.

Del grato ſuo bel cor ſia queſto in ſegno,
E vi s'incida: Al generoſo, al forte
Riſtorator del Longobardo Regno.

ALLO STESSO.

CLIII.

CHi ti svelse, o Signor, dal patrio tetto,
E lunge dalla Madre e dalla Sposa
Segnar ti fè la strada faticosa
Dell'armi, a gloriose imprese eletto?

Fu di gloria il desìo: nobile oggetto
D'Alma, che in sen della Virtù riposa.
Questo, destando al cor la fiamma ascosa,
Di fuoco agitator t'accese il petto:

E fè, che d'Austria su gli armati legni,
Con quell'ardor, che l'Alme grandi muove,
Di coraggio mortal passasti i segni.

Queste, o Signor, sol queste son le prove,
Onde creduto fu d'Asia ne i Regni
Il Giovane Pelléo figlio di Giove.

AL SIGNOR

RANIERI GRIMALDI

PATRIZIO GENOVESE,

Inviato Straordinario alla Maestà del Re di Napoli.

SI ALLUDE ANCORA AL SIG. GIROLAMO SUO FRATELLO.

C L I V.

QUando al Signor, che alle Trinacrie im-
T' inviò la Real Figlia di Giano, (pera,
Vidi il Sebeto erger la fronte altera
Nella Reggia del gran Padre Oceano.

Nè di lui men fastoso, e men non era
Lieto fra cento fiumi il Beti Ispano,
Ei rammentava la Virtù, la vera
Gloria, e'l bel cor del chiaro tuo Germano

Eravi il Feritore, e disse: E' mio
L'onor di questi illustri Eroi; ma quando
A Voi sian di splendor, ne godo anch'io.

Pur sempre lor da me non voglio in bando.
Uno almeno ritorni al suol natìo,
Se resta l'altro all'immortal Fernando.

AL SIGNOR

AMBROGIO CENTURIONI

PATRIZIO GENOVESE.

CLV.

Signor, che illuſtre ſei per lo ſplendore
Del ſangue, e nato in braccio alla Fortuna,
Traſcorſi appena gli anni della cuna,
Brama d' alto ſaper t' acceſe il core.

Poi della tua virile età ſul fiore
Scorreſti dell' Europa ad una ad una
Le più colte Provincie, ove s' aduna
Nell' Alme grandi onor, ſenno, e valore;

E in ogni parte, ove ti ſpinſe ignoto,
Agitator desìo, che al piede è duce,
Ogni gran pregio del tuo cor fu noto;

Stella errante così nel Ciel riluce,
Seguendo il ſuo primiero impreſſo moto,
E laſcia ovunque paſſa orme di luce.

AL-

ALLA SIGNORA

PELLINA LOMELLINI
NE' BRIGNOLE.

CLVI.

SParſo rimiro di vermiglie roſe
E di candidi gigli il tuo bel volto:
Veggo le vive faci luminoſe (volto.
Degli occhi, e il crine in bionde anella av-

Ma più ſtupor mi fan le doti aſcoſe
Dell'alma. Ad abbellirla il Ciel rivolto,
Quando Natura il velo fral compoſe,
Mille rare virtudi ha in lei raccolto.

Di sì bei pregi ammirator ſi reſe
L'invitto Eroe, che di Liguria oppreſſa
La vacillante Libertà difeſe.

Vederti a lui piacea sì di te ſteſſa
Poco faſtoſa, e il nobil cor gli acceſe
L'anima bella nel tuo volto impreſſa.

ALLA SIG. ERNESTINA
DE' CONTI
DI VEISSENVVOLF NE' DURAZZI.

CLVII.

CHi potea lusingarsi, allor che accesa
Fremea la guerra a queste mura intorno,
Che dovesse, in obblìo posta ogni offesa,
Far sì lieta la pace a noi ritorno?

E che dall'Istro al nostro mar discesa,
Ernestina gentil, dovessi un giorno
Veder Liguria ad ammirare intesa
Di rose e gigli il tuo bel viso adorno?

Fortunato, chi mira il lusinghiero
Amabil riso, e i vivi raggi accolti
Nel balenar del nobil guardo altero!

Miseri quelli, ch'hai tra lacci avvolti!
Nata in altre contrade, è a te straniero
Qui d'amore il linguaggio, e non l'ascolti.

MONACAZIONE.

CLVIII.

QUella, che, alla ſua man portando attorte
Le chiome della tronca ſanguinoſa
Teſta del Duce Aſſiro, entra faſtoſa
Là di Betulia le ferrate porte,

E' la diletta al Cielo oneſta e forte
Donna, che vinſe pria con luminoſa
Bellezza, indi con mano coraggioſa
Il crudo aſſalitor ſoſpinſe a morte.

Queſta, che preme a' fieri moſtri il dorſo,
Dell' Eridano onor, vaga Donzella,
Mentre ora muove al ſacro albergo il corſo,

Non men dell' altra è glorioſa e bella;
E per lei ſola al ſecolo traſcorſo
Non cede i vanti ſuoi l'età novella.

❦ ❦ ❦ ❦

CLIX.

QUell' alma taciturna e lagrimosa,
Che già varcato il torbido Acheronte,
Dal nero legno, ove è nocchier Caronte
Pallida scende sulla riva ombrosa,

E' l'alma di Nerina. Ecco non osa
Carca di grave orrore alzar la fronte,
Che rammenta l'infida i torti e l'onte,
Onde sen' già sul mio dolor fastosa.

Teme, che giusto il Cielo eguali affanni
Nel regno di vendetta a lei riserbe,
E al disperato esiglio or la condanni.

Quai rimorsi, ma invano, ha dell'acerbe
Mie pene antiche, e degli orditi inganni!
Affisatevi in lei, Donne superbe.

AL SIGNOR

GIAMBATISTA NEGRONI

PATRIZIO GENOVESE,

Nel suo ritorno da Pisa a Genova.

C L X.

Io non ammiro in te, Signor, l'onore
Degli Avi sì famosi a i dì remoti,
Nè della Sorte, a cui porgonsi i voti
Dal volgo, il non instabile favore.

Maraviglia mi fan del tuo bel core
I pregi luminosi, e l'altre doti,
Onde il tuo nome ancor su lidi ignoti
Vola sparso d'eterno aureo splendore.

Dolce memoria la Colonia Alfea
Serba de i giorni, in cui per te fastoso
L'Etrusco Fiume al mar l'onda volgea:

E al tuo ritorno il Feritore ondoso,
Vinto l'affanno, che nel sen chiudea,
Erge su cento Fiumi il capo algoso.

A MONSIGNOR
GIUSEPPE MARIA
SAPORITI
ARCIVESCOVO DI GENOVA.

CLXI.

Quanto, o ſacro Paſtor, quanto piangeſti,
Quando la Greggia a te fidata in cura
Cinta da rei nemici errar vedeſti
Precipitoſa in ſen di ſua ſventura!

Coll'opre e col conſiglio a lei porgeſti
Dolce ſollievo nell'acerba e dura
Sorte, in ſin che, ſgombrati i dì funeſti,
La rimiraſti in pace alfin ſicura.

In quei giorni felici ebbe il tuo core,
Per lungo tempo da rio duol trafitto,
Quel contento, che figlio è dell'amore.

Così Mosè, dopo il fatal tragitto,
Cantava Inni di gloria al ſuo Signore;
Che avea tratto Iſrael dal crudo Egitto.

ALLA SIGNORA

ANNA MARIA
PALLAVICINI

Nella Monacazione di una Giovane da essa protetta.

ECcelsa Donna illustre,
In cui per maraviglia
Il Mondo ammirator ferma le ciglia,
Deh non abbiate a sdegno,
Che pria di por nel sacro Chiostro il piede
Io baci quella man, ch'è mio sostegno.
Con più caro piacer direi ben, quanti
Augusti pregi ha il Cielo in voi raccolto:
Ma temo, ridicendo i vostri vanti,
Che modesto rossor vi tinga il volto;
Poichè lode volgar già non lusinga
La vostra Anima altera.
Anna gentile, altro desìo vi accese,
Paga sol di voi stessa, e della vera
Virtù, che in cima d'alta gloria ascese.
Nè accresce a voi splendore
Del forte invitto Sposo
Il noto al Mondo marziale onore.

Per cammin faticoſo
Ei di nobil ſudore il volto aſperſo,
Corre in braccio alla Gloria:
Voi per ſentier diverſo
Ne i ſecoli remoti
Chiara n'andrete d'immortal memoria.
Ma ſe ridir non oſo
Del voſtro amabil cor le belle doti,
Almeno un dolce ſguardo a me volgete:
E ſe, quant' io pur ſono,
E' tutto voſtro dono,
Ravviſerete in me quale voi ſiete.

PER DUE BACILI

PRESENTATI AL SERENISSIMO

GIAN-FRANCESCO

BRIGNOLE-SALE,

Doge della Sereniſſima Repubblica di Genova, nel giorno della ſua Incoronazione.

SE di Liguria ſull' Auguſto Trono
In così lieto giorno
Spargi, Signor, raggi di gloria intorno,
Queſto non è della fortuna un dono:
A te lo devi, alla virtù guerriera,
Che del Tanaro in riva
Serbò la patria libertade intera,
E d'immortale e viva
Luce ti acceſe il volto.
Or, mentre ognun rivolto
A te, Signor, nella Real Corona
Fiſa le luci intente,
Io ti richiamo in mente
(*a*) L'Elmo guerrier, la Tenda,
Su cui tu vedi ancor ferma la Gloria,
Che con fida vicenda

Ti

[*a*] Si allude alla Tenda figurata in ognuno de' due Bacili.

(*a*) Ti condusse per mano alla vittoria:
Degni oggetti son questi,
Onde ognor si compiaccia il tuo gran
Ma il bellicoso ardore (core.
Ora, o Signor, deve star chiuso in petto.
Nel marzial periglio
Ti fè chiaro la spada: ora il consiglio,
Le Regie cure, il tollerante e saggio
Pensiero, il core in ben' oprar non stanco,
Son le virtù, che aver tu devi al fianco.
(*b*) Queste con giro eterno
Esercitar dovrai. Così la face
D' orrida guerra in ogni lido accesa
Spenta vedrassi; e ti dovrà, difesa,
La Patria un giorno Libertade e Pace.

[*a*] Si allude alla Statua della Gloria, che posa in cima ad una delle due Tende.

[*b*] Si allude alla Statua, che posa in cima dell' altra Tenda, la quale con un cerchio al braccio dinota la continuazione dell' esercizio delle virtù.

PER

PER LA FABBRICA DEL PALAZZO

DEL SIGNOR

GIACOMO FILIPPO DURAZZI

In Cornigliano.

IN Isola deserta
Superba immensa mole
Con magiche parole
Armida un giorno alzò.
Di marmi l'ampie logge,
E i vasti archi lunati,
Di vaghi fregi aurati
L' interne mura ornò.

Spianando quei dirupi,
Covili pria di belve;
Ove si ergean le selve,
Prati e giardini aprì.
Di gigli, e di ligustri,
E di rose vermiglie,
Della bell' Alba figlie
Il nuovo suol coprì.

E men-

E mentre orrido nembo
Fremea nell' Oriente,
Ove ſcotea l' ardente
Sua face il Dio guerrier;
Rinaldo là vivea
Ad ogni guardo aſcoſo,
Godendo un vil ripoſo
In braccio del piacer.

Così con dolci carmi
Vate di caldo ingegno
Sull' armonico legno
Un dì favoleggiò.
Ed Immagini vane
Co i luſinghieri accenti
Nelle credule menti
Del volgo figurò.

Io vidi (a Febo il giuro,
E non adombro il vero,
Nè fole col penſiero
Mi piace immaginar.)
Vidi là, dove il Fiume
Sen' va con larga vena
Del Faro oltre l' arena
A metter foce in mar,

Gran

Gran reggia alzarsi al piede
Del Coronato Monte,
Varcato appena il ponte,
Che all' Occidente va.
Quanta col vasto giro
Parte di suolo ingombra!
Quanto mai stende l'ombra
Lungi da dove sta!

Là si vedean poc' anzi
L'erbe tra i sassi ascose,
Le strade rovinose:
Tutto spirava orror.
E il passaggier, volgendo
Il piede in quella parte,
Sparse vedea di Marte
L'aspre memorie ancor.

Or come in un momento
Tutto cangiò d' aspetto?
Gli archi, le logge, il tetto,
L'opra immortal chi fe?
Dovunque il guardo giro
Sulla piaggia vicina,
Da i monti alla marina
Mole maggior non vi è.

Ma sull' eccelsa porta
In marmo sculti i Gigli
Sovra i giri vermigli
Io veggo biancheggiar.
Filippo fu, che acceso
D'alto desìo di gloria,
Volle eterna memoria
Del nome suo lasciar.

E sol Clelia gentile,
Sposa del suo gran Figlio,
All'opra col consiglio
Il moto diè primier.
L'alto lavoro ancora
Da terra non sorgea,
Ed essa già l'avea
Dipinto nel pensier.

Il Regnator dell'acque
Dalla campagna ondosa
L'umida fronte algosa
Erger si vide un dì:
E nel mirar le nuove
Mura al lido vicine,
Rimembrò le rovine
Di Troja, e impallidì.

Ei di ſua mano avea
D'Ilio alzata la reggia
Ne i campi, ove la greggia
Si vede or paſcolar:
Ma del deſtino all'ire
Oppoſe il braccio invano,
Che polveroſa al piano
La rimirò fumar.

Or legge in Ciel, che queſta
Impero avrà ſugli anni,
E che ſoggetta a i danni
De i ſecoli non è.
Ne freme, e, mentre pieno
D'invidia la rimira,
Con vani sforzi d'ira
Le ſpinge i flutti al piè.

Tu vanne, o Clelia, altera
Di così bel ſoggiorno,
Che ſpande a ſe d'intorno
Ombra di maeſtà.
Seco il tuo nome ancora
Con quello degli Eroi
Famoſi più tra noi
Chiaro e immortal vivrà.

E per-

E perchè non l'adombri
Giammai nella ventura
Età la nebbia oſcura
Del tempo ſtruggitor,
Con le liriche penne
Di Pindo in cima io m'ergo,
E a piene man l'aſpergo
Dell'Apollineo umor.

IL FINE.